

Evento promosso
e organizzato da



Àngoli – Festival Internazionale d’Arte è
prodotto e organizzato da Spazio Murat e rientra
nell’intervento “Promuovere il Cinema 2024”,
finanziato dalla Regione Puglia e realizzato dalla
Fondazione AFC a valere su risorse POC Puglia
204-2020, Azione 6.7.



È possibile, inoltre, grazie al contributo
professionale, tecnico e collaborativo
dei nostri sponsor:



Le produzioni di *Khandroma* e della serata
dedicata alla musica di Eliane Radigue e Carol
Robinson sono realizzate con la collaborazione
dell’Agenda Cultura dell’**Unione Buddhista Italiana**,
grazie alle firme 8xmille.



Partner



ÀNGOLI

INTERNATIONAL ART FESTIVAL

Kenneth Anger, K.D. Davison,
Sebastiano D’Ayala Valva,
Ilaria Di Carlo, Cheryl Donegan,
Annette Frick, Tamara Henderson,
Invernomuto, Éliane Radigue
+ Carol Robinson + Bertrand Gauguet,
Barbara Rubin, Susanne Sachsse
+ CHEAP collective, Chuck Smith,
Soundwalk Collective + Patti Smith,
P. Staff, Akram Zaatari

/ A cura di Massimo Torrigiani
e Francesco Urbano Ragazzi

27–29 DICEMBRE 2024
SPAZIO MURAT + KURSAAL SANTALUCIA
II EDIZIONE



ÀNGOLI
INTERNATIONAL
ART FESTIVAL

Spazio Murat continua con la sua
ricerca multidisciplinare ed è felice
di presentare la seconda edizione di
Àngoli – Festival Internazionale d’Arte
dal 27 al 29 dicembre a Bari.

I luoghi nei quali si svolgerà il festival
sono: **Spazio Murat** e **Kursaal**
Santalucia nella sua nuova veste.

Àngoli sta per obliquo, ellittico,
irregolare, scomodo, per cantuccio
e linee spezzate, per la capacità
dell’arte di rompere i giunti del
linguaggio e della conoscenza.
Per i riflessi che la vita collettiva
ha sulle nostre e le nostre sulla
vita collettiva. Come gli altri.
Come dietro l’angolo e ciò che ci
si trova. Un’esperienza spigolosa,
diversamente consapevole delle
festività.

Àngoli è curato quest’anno
da Massimo Torrigiani, direttore
artistico del festival, che ne ha curato
la prima edizione, e da Francesco
Urbano Ragazzi, duo noto per la
propria ricerca sull’intersezione
tra cinema indipendente, arti visive
e media digitali.

Il programma prevede una grande
installazione, una serie di proiezioni,
un concerto e incontri con artiste e
artisti; opere nuove, mai viste prima in
Italia o in Puglia, e produzioni inedite.

ÀNGOLI

INTERNATIONAL
ART FESTIVAL

SPAZIO MURAT
KURSAAL SANTALUCIA

Kenneth Anger, K.D. Davison,
Sebastiano D'Ayala Valva,
Ilaria Di Carlo, Cheryl Donegan,
Annette Frick, Tamara Henderson,
Invernemuto, Éliane Radigue
+ Carol Robinson + Bertrand
Gauguet, Barbara Rubin, Susanne
Sachsse + CHEAP collective,
Chuck Smith, Soundwalk
Collective + Patti Smith, P. Staff,
Akram Zaatari

/ A cura di Massimo Torrigiani
e Francesco Urbano Ragazzi

SPAZIO MURAT
BADI

27—29 DICEMBRE

2024

SOUNDWALK COLLECTIVE CON PATTI SMITH

©Vanina Sorrenti e Jesse Paris Smith



Khandroma
Installazione audio-video,
12'22", loop, 2024.

Soundwalk Collective è il laboratorio di sound art di Stephan Crasneanski, l'artista che l'ha fondato, e del produttore musicale Simone Merli. In maniera aperta e collaborativa, Crasneanski e Merli sviluppano i loro progetti - composizioni, installazioni, mostre, performance, radiofonia, dischi... a partire da storie, immagini e concetti, temi politici e letterari, unendosi di volta in volta a una cangiante costellazione di artisti e musicisti. Negli anni hanno coltivato collaborazioni creative con la cantante Patti Smith, con la fotografa Nan Goldin, i registi Jean-Luc Godard e Abel Ferrara, la coreografa Sasha Waltz, e l'attrice e cantante Charlotte Gainsbourg. Esplorando le relazioni tra potenziale narrativo del suono e danza, cinema, spazio e voce. Insieme tattile ed evocativo, l'approccio alla composizione dei Soundwalk Collective si muove tra registrazioni d'archivio e sul campo, elettronica e l'uso di strumenti acustici e l'orchestra, creando trame stratificate che riverberano memoria, tempo, amore e perdita.

All The Beauty and the Bloodshed, il film dedicato a Nan Golding e diretto da Laura Poitras, per il quale hanno composto la colonna sonora, ha vinto il Leone d'Oro alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia 2022.

Correspondences, una mostra-performance creata con Patti Smith, intreccia in un viaggio audiovisivo letteratura, immagine, filosofia e le condizioni del nostro pianeta in relazione al cambiamento climatico. È stata ospitata dalla Fondazione Onassis di Atene, la Brooklyn Academy of Music di New York e il MAMM - Museo de Arte Moderno de Medellín (Colombia).

I Soundwalk Collective hanno allestito le loro opere e fatto concerti in festival e istituzioni come Centre Pompidou (Parigi), Centro Cultural de Belém (Lisbona), CTM Festival (Berlino), documenta (Kassel-Atene), KW Institute of Contemporary Art (Berlino), Louvre Abu Dhabi, Manifesta (Palermo), il Mobile Art Pavillion di Zaha Hadid, New Museum (New York), Palazzo Reale (Milano), Tbilisi Photography & Multimedia Museum, Volksbühne (Berlino), e Capo d'Arte (Gagliano del Capo).

Musicista, cantante, poetessa, artista, performer, **Patti Smith** ha esordito come musicista nel 1975 con l'album *Horses*, e ne ha successivamente pubblicati altri dieci, come solista e con i gruppi a suo nome. Nel 2010 il ministro della cultura francese l'ha insignita Commendatore dell'Ordine delle Arti e delle Lettere.

Il suo memoir *Just Kids* - dedicato agli anni passati con l'amico e sodale Robert Mapplethorpe - ha vinto nel 2010 il National Book Award per la sezione non fiction. In Italia, oltre a *Just Kids*, ha pubblicato *Mar dei Coralli* (1996), *I tessitori di sogni* (2013), *M Train* (2016), *Devotion* (2018), *L'anno della scimmia* (2020) e *Book of Days* (2023).

Nel 2002 l'Andy Warhol Museum di Pittsburgh le ha dedicato la prima mostra personale e nel 2008 la Fondation Cartier pour l'art contemporain di Parigi ha organizzato una sua mostra retrospettiva, presentando, insieme al suo lavoro poetico, schizzi, fotografie e film. Smith supporta da anni la causa tibetana con concerti e attraverso il sostegno all'azione del Dali Lama.

Soundwalk Collective e **Patti Smith** collaborano dal 2013. Insieme hanno tenuto concerti, realizzato mostre e pubblicato dischi, collaborando con artisti come Mulatu Astatke, Tenzin Choegyal, Brian Eno, Charlotte Gainsbourg, Philip Glass, Jim Jarmusch, Laaraji, Lucy Railton, Anoushka Shankar, Kaitlyn Aurelia Smith e il Sufi Group of Sheikh Ibrahim.

La musica di Khandroma è stata prodotta originariamente per un LP appena pubblicato da Ubi Kū, nuova collana discografica dell'Unione Buddhista Italiana dedicata alle relazioni tra cultura buddhista, musica e suono. La sua versione multi-canale, insieme al video in mostra, è stata prodotta per *Angoli*.



KHANDROMA

Nata dall'unione tra Soundwalk Collective e Patti Smith, e presentata qui per la prima volta, *Khandroma* attraversa le registrazioni ambientali e le riprese video fatte dai Soundwalk Collective con il musicista Francisco López dentro e fuori i più remoti e antichi monasteri buddhisti dell'Alto Mustang, in Nepal - il vecchio Regno di Lo.

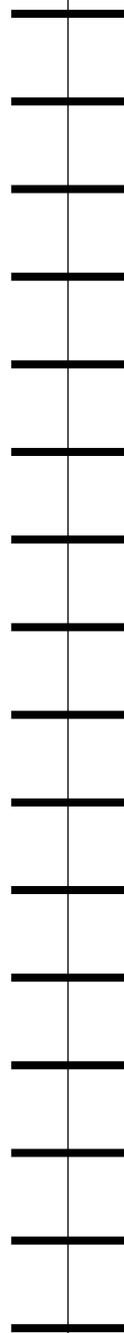
La continua trasformazione del vento in suoni, tra valli e vette ai confini col Tibet, dà la sensazione - rifratta dall'emissione audio multi-canale in sala - che gli altipiani dell'Himalaya siano lì per amplificare, fare da eco all'incontro tra ambiente, respiri, preghiere e canti. Tra bandiere, campane e mulini da preghiera - che di continuo girano sullo schermo al centro dell'installazione. Una dimensione nella quale vagare, non pensare e andar per aria.

L'idea è che l'estraneazione - entrare esteticamente in altri tempi e spazi - abbia funzione oracolare. La traccia di una meditazione. Un corpo risonante delle mutazioni del vento; un movimento che penetra e si spezza tra legno, pietre, sale vuote e vesti monastiche.

È lo stesso respiro che attraversa la vita di tutti milioni di volte, un vento che connette interno ed esterno - un diverso sistema nervoso che si incarna nella voce-bocca-microfono di Patti Smith, mormorio, soffio, sussurro, danza. Leggera.

"...Il tempio è il luogo in cui si manifestano il 'corpo', la 'voce' e la 'mente' del Buddha, attraverso la presenza delle immagini (statue e dipinti), ossia il corpo, dei testi liturgici, ossia la voce, e degli stūpa, ovvero la mente. Uno spazio sacro che assume così un significato denso e profondo, qui suggerito da suoni. Visualizziamo attraverso l'ascolto gli ambienti in cui ci troviamo. Luoghi immersi nella penombra che lasciano intravedere coni di luce,

scintillanti di pulviscolo, i colori caldi degli arredi, gli strumenti rituali, i libri adagiati sui tavolini da preghiera, e poi le immagini, i Buddha dorati, i bodhisattva dipinti sulle pareti, le thangka annerite che svelano i volti degli dèi. Gli artisti dei quali possiamo ammirare le opere nei luoghi sacri del Tibet sono intermediari che ritrascrivono i simboli sacri per tramandarne il sapere. Non esprimono il loro ego attraverso la manualità: essa è posta al servizio del significato profondo dell'opera sacra. Le immagini sono infatti chiamate *kūten* (sku rten in tibetano), 'ricettacoli', 'figura-supporto', poiché il loro scopo è di supportare le visualizzazioni mentali dei Buddha e delle divinità durante le pratiche meditative. Il fedele iniziato ricostruisce nella sua mente, in ogni minimo dettaglio, le caratteristiche dell'immagine divina a cui si rifà il rituale. Esse fungono da riferimento mnemonico imprescindibile, e per questo la loro esattezza iconografica deve essere scrupolosamente perseguita. I dipinti e le sculture che animano gli spazi sacri non sono altro che lo specchio di chi le osserva e le utilizza per la pratica; la loro forma muta si evolve in base alla necessità dei fruitori. Il livello di capacità comprensiva del fedele è strettamente legato non tanto all'attitudine personale, bensì alla propria condizione karmica, determinata dalle azioni legate alle vite precedenti. Le immagini che abitano il tempio hanno la capacità di elargire benedizioni in virtù della loro consacrazione e perciò può beneficiarne chiunque, sia coloro che hanno accesso a un livello più avanzato della pratica sia coloro che vivono il Buddhismo in modo unicamente devozionale. Una volta consacrate, rappresentano la divinità stessa discesa in loro. Gli iniziati ne comprendono i significati simbolici più profondi, i non iniziati ricevono il beneficio innato delle divinità o dei maestri.



KHANDROMA

Ogni elemento, ogni simbolo, ogni colore, ogni suono, ogni profumo è volto a evocare nel fedele un significato preciso. Nell'iniziato, quel simbolo, quel colore, quel suono andranno immediatamente a innescare la consapevolezza di un sapere, mentre nel fedele devoto, quella stessa fonte, in virtù del potere divino in esso intrinseco, può comunque operare un risveglio. Questo intrinseco valore strumentale del simbolo non esclude, tuttavia, l'aspetto estetico e la ricerca di sintesi di pura bellezza. È ancora presente l'idea indiana di *rasa*, letteralmente 'gusto' o 'sapore', che può essere letto anche come 'esperienza estetica' che affiora da un'opera d'arte. Questa esperienza è causata da un'emozione (*bhāva*) che le corrisponde. Un'esperienza assai più razionale di una mera sensazione emotiva, che per questo viene descritta come contemplativa e distaccata, legata a particolari stati di *pathos*. Colui che osserva o che ascolta un canto, un mantra, un suono sacro, deve essere perfettamente consapevole del suo significato primario, ma può godere anche della sua bellezza – non si spiegherebbero altrimenti le finezze esecutive, i decori cesellati, gli intarsi in argento, le inclusioni di turchesi e coralli, o le modulazioni delle note, con cui gli artisti, per secoli, hanno impreziosito le loro opere. L'osservatore che appartiene al mondo religioso e culturale buddhista, ma anche chi non abbia aderito a questa filosofia, per apprezzare i significati simbolici e la bellezza di un'immagine, così come di un testo filosofico o di un canto, deve necessariamente essere educato al *rasa*; abbandonare i propri preconcetti e comprendere il senso profondo di certe atmosfere e suoni, approfondendo la conoscenza del contesto e delle persone che li hanno prodotti o fruiti per secoli. Per poter godere a pieno del valore simbolico dell'opera e delle sue sottigliezze.” (da “Visitare il tempio con la mente: i suoni divini dello spazio sacro” di Chiara Bellini, in *Khandroma* LP e CD, Ubi Kū, 2024).



**SAVE ME
FROM TEARS**

Francesco Urbano Ragazzi

Manuale d'uso.

Fai-da-te. Fai da te! Fallo! Fallo per te stesso! Fallo con te stesso! Fallo e basta. Fai te stesso. Sii te stesso. Trova te stesso. Ricordati chi sei. Ricordati di fare da te. Fai quello che vuoi. Fai come ti pare. Fai da solo. Fai con niente. Fai come viene. Fai con quello che trovi. Fai con tutto. Fai con quello che ami. Fallo con chi ami. Fallo ancora.

SAVE ME FROM TEARS è una rassegna natalizia dedicata alla fluidità e ai fluidi corporei. Presentata nella sala del teatro Kursaal Santalucia, appena restituita alla città, istituisce un nuovo rito di fine anno per godere delle immagini in movimento.

Due film storici fanno da guida alla programmazione, manifestando lo spirito di un Natale incendiario: *Fireworks* (1947) di **Kenneth Anger** e *Christmas on Earth* (1963) di **Barbara Rubin**. Due opere in grado di sovvertire l'immaginario della tradizione, lasciando irrompere sullo schermo la forza travolgente e liberatoria del desiderio sessuale. Anger (1927-2023) e Rubin (1954-1980) non si limitano però a filmare lo stravolgimento dell'ordine domestico sull'onda della libidine, ma pongono le basi per lo sviluppo di un nuovo linguaggio poetico in cui le immagini sono pervase da una componente ritmica e musicale. Girati entrambi da *enfants prodiges* all'epoca neppure maggiorenni, i film hanno avuto un ruolo fondamentale nell'elaborazione delle estetiche queer e femministe, imponendosi come manifesti programmatici di un nuovo cinema visionario e indipendente.

Fireworks e *Christmas on Earth* rispondono ai sentimenti stereotipati del cinema commerciale con l'affermazione di impulsi più profondi che riguardano la vita nella sua imprevedibile frammentazione. Sono per questo i film ispiratori di SAVE ME FROM TEARS, ma anche i capisaldi imprescindibili del New American Cinema, un movimento di liberazione ed espansione del mezzo cinematografico capitanato negli Anni Sessanta da un poeta e regista lituano trapiantato a New York: Jonas Mekas (1922-2019). La portata delle rivoluzioni condotte da Mekas, Rubin e Anger, insieme a Warhol, i Velvet Underground, Yoko Ono, Allen Ginsberg, Jack Smith e moltissimi altri verrà approfondita con la visione di due documentari, per la prima volta mostrati a Bari. Il primo è *Fragments of Paradise* di **K.D. Davison**, un lungometraggio dedicato alla prodigiosa biografia dell'esule Mekas e premiato a Venezia con il Leone d'Oro nel 2022. Il secondo è *Barbara Rubin & the Exploding NY Underground* di **Chuck Smith**, premiato nel 2019 al DART Film Festival di Barcellona per il ritratto senza precedenti della regista e della sua influenza sulle avanguardie artistiche americane.

SAVE ME FROM TEARS non è solo uno spazio di visione, ma anche di condivisione e ascolto. Ospiti del programma di proiezioni sono l'artista newyorkese **Cheryl Donegan**, fin dai primi anni Novanta pioniera del cinema e della pittura femminista post-digitale; due pilastri della scena artistica transidentitaria berlinese, **CHEAP Collective** e **Annette Frick**; e il duo di artisti italiano **Invernomuto**, noto per aver spinto la ricerca antropologica verso territori di fervida sperimentazione sonora e multimediale. Le loro produzioni sono esplorate in una serie di proiezioni e in tre conversazioni dal vivo. A questo processo di scambio il pubblico è invitato a partecipare non come spettatore o discente, ma piuttosto come portatore di quesiti, esperienze e nuovi spiragli di visione.

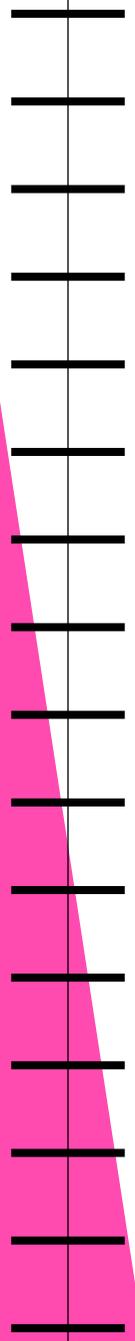
Per questo abbiamo deciso di coalizzarci anche con un'altro festival che in Puglia ha fatto del superamento delle barriere identitarie la propria bandiera: il Bari International Gender Festival. Insieme a BIG, un'altra eccellenza barese: l'Accademia del Cinema Ragazzi, una scuola di frontiera che ormai da quasi vent'anni opera nella formazione alle immagini in movimento come strategia di uscita dal degrado sociale.

Assieme ai lavori di Donegan, CHEAP, Frick, e Invernomuto, vengono mostrati per la prima volta a Bari tre capolavori contemporanei che provengono da contesti geografici e culturali estremamente diversi. Ad accomunarli, la capacità di portare alla luce rituali e forme di vita sotterranee che, tra il politico, l'ecologico e il fantastico, ridefiniscono la materia umana fino a trascenderla: *Dance to the End of Love* dell'artista e archivistica libanese **Akram Zaatari**, *Green in the Grooves* della scultrice e filmmaker canadese **Tamara Henderson**, *On Venus* dell'artista e regista inglese **P. Staff**. In queste opere il corpo viene mostrato nel suo essere sangue, linfa, saliva, muco, pelle, e allo stesso tempo desiderio, allucinazione, sentimento, aura, senza che questo rappresenti una contraddizione.

Attraversando le generazioni, le contingenze storiche, geografiche e sociali, SAVE ME FROM TEARS traccia una sottile ma profonda linea di continuità nel rimarcare il senso di comunanza di chi fa arte partendo da sé. Come gli esponenti del New American Cinema, anche Cheryl Donegan, CHEAP Collective, Annette Frick, Akram Zaatari, Tamara Henderson, P. Staff, Invernomuto sono artefici e continuatori di un cinema *do-it-yourself* che non smette di affermare la propria inalienabile vitalità. Questi artisti si risparmiano e ci risparmiano i patetismi di rappresentazioni compiacenti per continuare a vivere gli schermi, le sale, i corpi come luoghi di desiderio e trasformazione.

1. CHRISTMAS ON FIRE

Kenneth Anger, Barbara Rubin,
K.D. Davison, Chuck Smith



Fireworks di Kenneth Anger e *Christmas on Earth* di Barbara Rubin sono le due opere che hanno ispirato l'intera rassegna. I due film scardinano le grammatiche del cinema narrativo, dando vita a un linguaggio in cui le immagini sono pervase da una componente ritmica e musicale. Girato da un giovanissimo Kenneth Anger mentre i genitori trascorrevano un weekend lontani da casa, *Fireworks* combina le sonorità solenni da kolossal con fantasie erotiche di sottomissione. Questo inedito accostamento conferisce una tensione drammatica alla dimensione onirica del film, rimpiazzando le romantiche trame hollywoodiane con le fiammate di un ardore che divampa. *Fragments of Paradise* di K.D. Davison è un lungometraggio premiato con il Leone d'Oro al Festival di Venezia nel 2022 e dedicato alla biografia di Jonas Mekas – filmmaker che di Anger e Rubin fu il primo strenuo promotore. Il documentario racconta la vita di Mekas attraverso i suoi cinediari, catturando lo spirito dell'avanguardia che il suo corpo di profugo ha incarnato. Poeta lituano arrivato esule a New York nel 1949, Mekas reinventò il mezzo cinematografico e le sue istituzioni, ponendo al centro del sistema produttivo le esigenze degli artisti. Autore prolifico che rese celebre il genere del *diary film*, Mekas fondò anche alcuni tra gli organi vitali del cinema indipendente mondiale: la rivista *Film Culture*, il *New American Cinema Group*, la *Film-Makers' Cooperative* e gli *Anthology Film Archives*. Il documentario di K.D. Davison racconta le gesta di questo eroe dell'arte cinematografica attraverso filmati inediti e le testimonianze dei suoi amici, tra cui Martin Scorsese, Marina Abramović e John Waters. La seconda opera ispiratrice della rassegna è *Christmas on Earth* di Barbara Rubin. A partire dall'esempio di Rubin, i partecipanti si propongono di fare il punto sull'evoluzione dei linguaggi queer in Italia. Quella di Barbara Rubin è la leggenda di una diciottenne che con un gruppo di amici e una macchina da presa inventò un nuovo modo di fare e vedere il cinema. In quella che fu l'opera prima e ultima della regista, a essere filmato è un rituale orgiastico in cui l'accoppiamento tra esseri umani si moltiplica in infinite possibilità, fino a raggiungere l'astrazione. Per la prima volta nella storia del cinema i genitali sono protagonisti di un film non pornografico, peraltro girato da una donna. Questa rivoluzione dello sguardo si compie attraverso un gioco di continue sovrapposizioni che produce l'effetto vertiginoso di una danza. Nella sua forma originaria, *Christmas On Earth* si componeva di due proiezioni in simultanea disposte l'una sull'altra. Il film è per questo considerato una pietra miliare nella storia dell'expanded cinema. La proiezione di *Christmas on Earth* è seguita dal documentario *Barbara Rubin & the Exploding NY Underground*, realizzato da Chuck Smith con la preziosa collaborazione di Jonas Mekas. Premiato nel 2019 al DART Film Festival di Barcellona, il film offre un ritratto senza precedenti, in grado di tracciare la rete di relazioni che la regista americana fu in grado di intessere facendo da anello di congiunzione tra la Beat Generation, la Factory di Andy Warhol, il *New American Cinema* e la scena musicale newyorkese.

KENNETH ANGER

Kenneth Anger, *Fireworks*, b/n, sound, 15'03", 1947.

Approfittando dell'assenza dei genitori durante un weekend, un Kenneth Anger non ancora maggiorenne usa la propria casa a Beverly Hills per filmare questa pietra miliare del cinema indipendente americano. Il regista, che del film è anche protagonista, ordisce un perturbante gioco di scatole cinesi in cui sogno e risveglio si fondono senza soluzione di continuità. Al centro della pellicola c'è l'espressione di un desiderio omoerotico che da latente si farà incendiario, culminando in una violenta ordalia. Tra giovani marinai dai corpi scultorei, caminetti borghesi e pesanti catene, l'estetica visionaria dell'opera farà scuola: ispirerà autori della New Hollywood come Coppola e Scorsese, ma anche Fassbinder e Lynch, fino a piombare nelle pubblicità di Versace e Jean Paul Gautier. Kenneth Anger dirà del proprio capolavoro: "Questo film è tutto ciò che ho da dire sull'avere diciassette anni, la Marina degli Stati Uniti, il Natale e il 4 luglio."



FIREWORKS

Nato a Santa Monica, California, nel 1927, **Kenneth Anger** è stato un pioniere del cinema underground americano. Il suo primo film, *Fireworks* (1947), presentato qui ad Angoli, venne premiato da Jean Cocteau al *Festival du film maudit* di Biarritz nel 1949 diventando un classico del cinema gay.

La produzione di Anger comprende circa quaranta titoli, nove dei quali raccolti nel *Magick Lantern Cycle*. Il suo film più celebre è forse *Scorpio Rising* (1964), che compendia il caratteristico stile del regista mescolando riferimenti all'occultismo e alla sottocultura dei bikers. Anger è inoltre ricordato per *Hollywood Babylon*, un libro di gossip pubblicato nel 1959 che ritrae il lato oscuro dello star system americano. Il lavoro di Kenneth Anger è pionieristico nell'accostamento tra suono e immagine, nel montaggio espressionistico e nel colorismo dei tableaux.

Figura cult e anticipatore delle estetiche queer e punk, il filmmaker è tutt'oggi una fonte di ispirazione non solo per il cinema, ma anche per la musica e la pubblicità. È morto in California nel 2023.

K.D. DAVISON

FRAGMENTS OF PARADISE



K.D. Davison, *Fragments of Paradise*, col., sound, 1h38', 2022.

Per oltre settant'anni l'artista lituano Jonas Mekas ha documentato la propria vita quotidiana nei suoi *diary-film*. Dall'arrivo a New York come sfollato nel 1949 alla sua morte nel 2019, Mekas ha usato una macchina da presa Bolex come cura contro il trauma della guerra, dell'emigrazione e dell'esilio. Allo stesso tempo è riuscito a fondare le istituzioni che hanno permesso al cinema indipendente americano di prosperare: il magazine *Film Culture* (1954), la *Film-makers' Cooperative* (1961), e gli *Anthology Film Archives* (1970). Le gesta di questo eroe del cinema d'avanguardia sono narrate in *Fragments of Paradise*, documentario di K.D. Davison premiato con il Leone d'oro al Festival del Cinema di Venezia nel 2022. Alle testimonianze di amici e compagni tra cui Martin Scorsese, Jim Jarmush, John Waters e Marina Abramović si avvicendano riprese e registrazioni dai diari cinematografici di Mekas, molte delle quali inedite.

Pluripremiata regista statunitense, **K.D. Davison** a 18 anni ha lasciato la sua casa d'infanzia in una cittadina del Texas per trasferirsi a New York. Attualmente divide la sua vita tra New York e Los Angeles. Nel 2017 ha co-diretto il suo film d'esordio, *Ordinary People*, in collaborazione con Natalie Johns e Get Liked Film Co. Nel 2020 ha diretto l'adattamento cinematografico di *The Soul of America* di Jon Meacham per Kunhardt Films e HBO. Il suo terzo lungometraggio, *Fragments of Paradise*, ha vinto il Grand Jury Prize al Doc NYC e il Leone d'oro al Festival del cinema di Venezia.

CHUCK SMITH



BARBARA RUBIN & THE EXPLODING NY
UNDERGROUND

Chuck Smith, *Barbara Rubin & The Exploding NY Underground*, col., sound, 1h18', 2018.

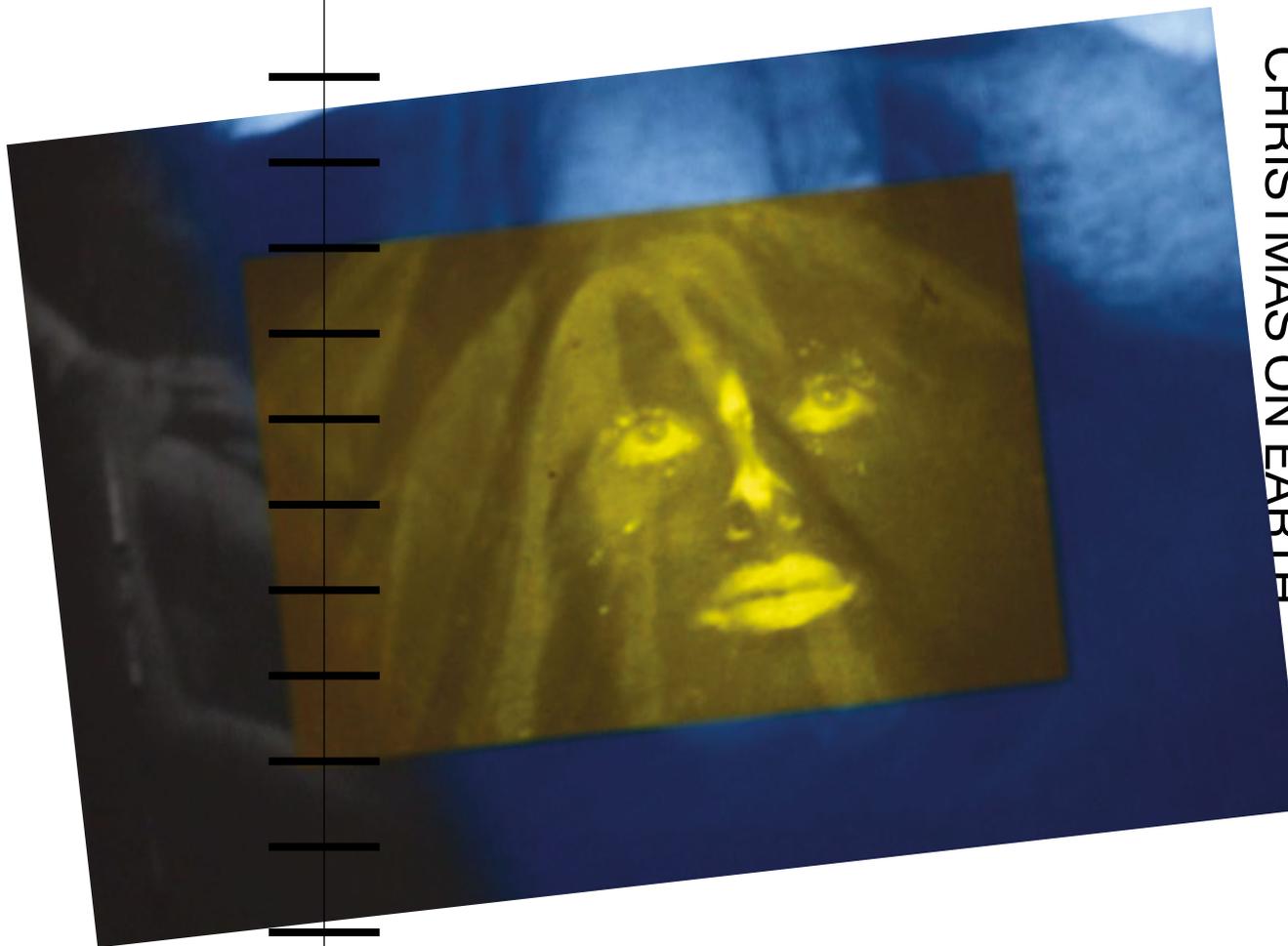
Nel 1964 Barbara Rubin sconvolse la scena del cinema indipendente newyorkese con *Christmas on Earth*. Girato quando la regista aveva solo 18 anni, il film scosse profondamente le convenzioni e la morale dell'epoca. Collaboratrice di Jonas Mekas alla Film-Makers' Cooperative, Rubin giocò un ruolo chiave nella nascita della comunità underground di New York. Fu lei a presentare Andy Warhol ai Velvet Underground e a introdurre Bob Dylan alla Cabala, lasciando un'impronta indelebile sul panorama culturale degli Anni '60. Dopo essersi trasferita in una fattoria assieme ad Allen Ginsberg, Rubin scelse però di abbracciare la fede hasidica e di abbandonare la propria vecchia vita. Jonas Mekas, regista e custode della memoria di Rubin, ha conservato per anni le sue lettere e i suoi materiali personali. Attraverso i filmati di Mekas e rari contributi dagli archivi di Warhol, il documentario di Chuck Smith ricostruisce il mondo della regista che svanì nell'oscurità dopo aver illuminato una generazione.

Produttore, scrittore e regista, **Chuck Smith** vive e lavora a New York.

Ha diretto numerosi documentari e serie per National Geographic Channel, Discovery e TLC. Nel 1997 insieme al fotografo Ari Marcopoulos ha prodotto e diretto *Forrest Bess: Key to the Riddle*, un documentario sul noto pittore americano; nel 2018 ha diretto *Barbara Rubin & the Exploding NY Underground*, vincendo il Metropolis Competition al DOC NYC film festival. Ha inoltre curato la pubblicazione di *Jonas Mekas Film Culture 80: The Legend of Barbara Rubin* per Spector Books.

BARBARA RUBIN

CHRISTMAS ON EARTH



Barbara Rubin, *Christmas on Earth*, b/n, sound, 28', 1964.

Figlia del proprietario di una sala cinematografica a Manhattan, Barbara Rubin fu un *enfant prodige* del cinema indipendente americano. Nel tentativo di allontanarla dalle droghe, il padre la affidò all'artista lituano Jonas Mekas perché le insegnasse l'arte della pellicola. *Christmas on Earth*, il suo primo e ultimo cortometraggio, documenta un happening orgiastico interamente girato nell'appartamento del poeta beat Allen Ginsberg. Per circa mezz'ora, organi genitali di ambo i sessi danzano sullo schermo, diventando maschere dionisiache di un'estasi psichedelica. Nel formato originale dell'opera, due distinte bobine venivano fatte scorrere in due proiettori. Le macchine erano allineate in modo tale da produrre un effetto di *picture in picture* all'epoca rivoluzionario. La colonna sonora era invece prodotta sintonizzando una radio a tutto volume su una stazione qualsiasi di musica rock.

Cresciuta nel quartiere di Cambria Heights, nel Queens, **Barbara Rubin** (1945–1980) è stata una regista e attrice americana nota per *Christmas on Earth*, il suo primo e unico film girato nel 1963. A causa del suo contenuto esplicito, la polizia di New York cercò di sequestrare la pellicola, tanto che l'autrice era solita portare con sé l'unica copia esistente per tenerla al sicuro. Sempre nel 1963 Rubin fu assunta da Jonas Mekas per lavorare presso la Film-Makers' Cooperative. Divenne presto indispensabile per Mekas, organizzando eventi come *l'International Poetry Incarnation* presso l'Albert Hall di Londra nel 1965 e il festival multimediale *Caterpillar Changes* alla Film-makers' Cinematheque di New York nel 1967. Una vera e propria *socialite* dell'underground, Rubin ebbe un importante ruolo di connessione tra gli autori che animavano la Beat Generation, la Factory di Warhol, il cinema indipendente e la musica rock dell'epoca. Nonostante ciò, Rubin decise di lasciare New York alla fine degli anni '60 per sposarsi e unirsi al culto chassidico. Morì a causa di un'infezione post-partum in Francia nel 1980, dopo aver dato alla luce il suo quinto figlio. Aveva 35 anni.

2. TERRENO ULTRATERRENO

Akram Zaatari, Tamara Henderson,
P. Staff, Annette Frick

La sezione Terreno Ultraterreno di SAVE ME FROM TEARS si compone di quattro film che in anni recenti e da prospettive differenti raccolgono l'eredità del cinema d'avanguardia e la proiettano nel panorama mediatico attuale.

Dance to the End of Love del libanese Akram Zaatari apre la mattinata sprofondando nell'inconscio surrealista del web. Una ballata fatta di clip Youtube provenienti da Medio Oriente e Nord Africa dipinge una mascolinità giocosa, acrobatica, a tratti fantascientifica e intensamente romantica. Il video sembra rappresentare una storia altra rispetto agli scenari di distruzione che in questi anni attraversano quelle regioni del mondo. La selezione prosegue con *Green in the Grooves* dell'artista canadese Tamara Henderson, la quale cattura l'alchimia del proprio processo creativo attraverso la macchina da presa. Attraversando le profondità oscure della terra tra fusioni, scavi e compostaggi, volteggianti sculture totemiche riemergono alla luce del sole.

Gira attorno al patto tra essere umano, natura e tecnica anche *On Venus* di P. Staff, un video presentato in forma installativa alla Biennale di Venezia nel 2022 e proiettato su grande schermo in quest'occasione. In uno scenario post-umano che Staff colloca sul pianeta Venere si assiste alla disgregazione della materia, alla sua irrefrenabile mutazione.

A chiudere il ciclo un'opera magistrale di Annette Frick intitolata *Cosmic Elements*. Come i famosi rayogrammi di Man Ray, si tratta di un film realizzato senza macchina da presa. A essere impressi sulla pellicola sono movimentati pattern generati da piante e liquidi seminali esposti alla luce.

AKRAM ZAATARI



DANCE TO THE END OF LOVE

Akram Zaatari, *Dance to the End of Love*, col., sound, 12'00", 2011.

Videoinstallazione su quattro schermi eccezionalmente presentata nella sua versione per la sala cinematografica, *Dance to the End of Love* è un'opera dell'artista libanese Akram Zaatari composta interamente di clip trovate su internet. Filmate a bassa risoluzione provenienti da Egitto, Yemen, Arabia Saudita e Oman mostrano giovani uomini che hanno deciso di condividere online la propria vita, le proprie fantasie e i propri sogni. Tra culturisti, piloti, cantanti e ballerini improvvisati, questi frammenti si assemblano in un ritratto intimo e sorprendente della mascolinità araba. Poiché tutti i materiali sono stati prodotti alla vigilia delle cosiddette Primavere Arabe, *Dance to the End of Love* è una sinfonia in cinque movimenti sulla solitudine degli oppressi. Figlia di un'utopia digitale oggi non più nemmeno immaginabile, la danza di Zaatari cattura YouTube e i social network nel momento in cui furono luoghi di libera autorappresentazione, canali in grado di superare censure e confini.

Artista interdisciplinare, **Akram Zaatari** (1966, Saida, Libano) combina i ruoli di creatore di immagini, archivista, curatore e teorico. La sua pratica esplora tematiche quali il desiderio, la resistenza, la memoria, la sorveglianza e, in particolare, la produzione e la circolazione delle immagini in contesti di conflitto. Zaatari ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo delle infrastrutture formali, intellettuali e istituzionali della scena artistica contemporanea di Beirut. Parte del suo lavoro si basa sulla raccolta e lo studio della storia fotografica mediorientale, con un focus su immagini d'archivio che rappresentano relazioni sociali, sessualità maschili e pratiche fotografiche regionali. Come cofondatore della Arab Image Foundation, ha contribuito significativamente al discorso sulla conservazione e la pratica archivistica.

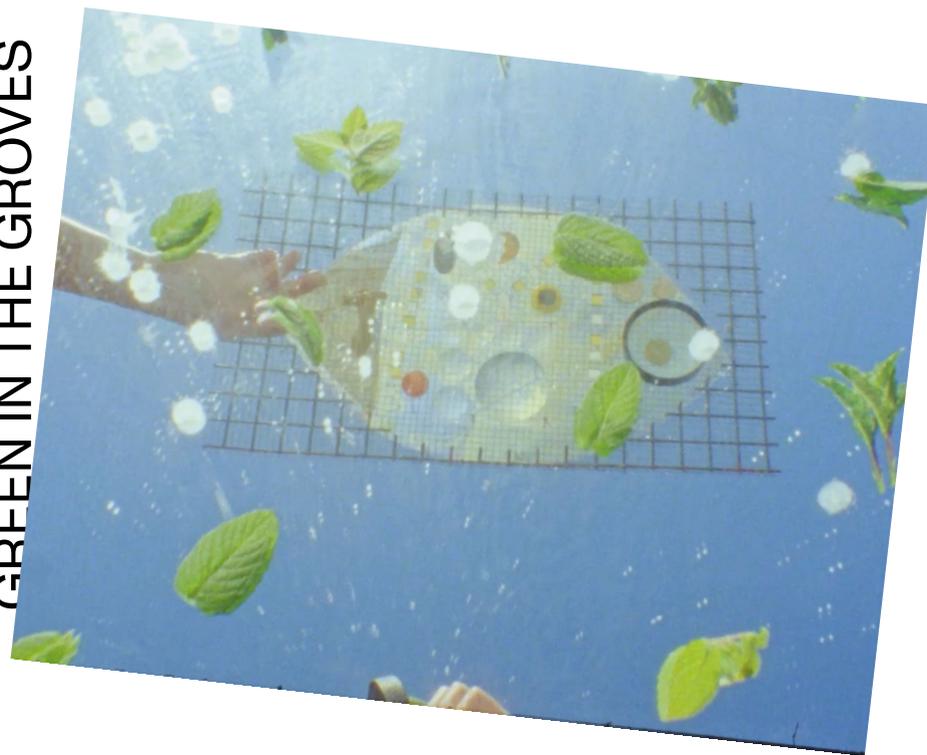
Le opere di Zaatari sono state esposte e collezionate nei maggiori musei internazionali, tra cui The New Museum (New York), Sharjah Art Foundation, Moderna Museet, MMCA Seoul, Kunsthaus Zürich, MoMA New York, MUAC (Mexico). L'artista ha rappresentato il Libano alla Biennale di Venezia del 2013 e ha partecipato a mostre internazionali come la 14ª Biennale di Istanbul (2015), la Yokohama Triennale (2014), dOCUMENTA (13) a Kassel (2012), la 52. Biennale di Venezia (2007), la Biennale di San Paolo (2006), e la Biennale di Sydney (2006).

TAMARA HENDERSON

Tamara Henderson, *Green in the Groves*, col., sound, 26'46", 2023.

In anteprima nazionale, l'ultimo film di Tamara Henderson. Girato in pellicola 16mm con una Bolex H16, il lavoro porta lo spettatore dentro il processo creativo dell'artista canadese. Tecniche come la soffiatura del vetro, la cottura della ceramica, la fusione in bronzo e il processo di formazione del suolo vengono utilizzati per realizzare sculture capaci di inglobare l'energia degli elementi. Il movimento meccanico ma vitale delle opere le trasforma nei quattro archetipi che strutturano l'impianto narrativo del film: il Regista, la Luce, il Giardiniere e il Suono. Il giardino dove Henderson vive in Australia diventa il loro habitat naturale. È un laboratorio dove sperimentare tecniche di compostaggio e verificare l'effetto del coinvolgimento umano nei cicli naturali di decomposizione e rigenerazione. La terra smossa dalla cieca attività dei vermi e la continua metamorfosi della materia rendono palese un mondo dove tutto è animato e infiniti sono gli stati di coscienza.

GREEN IN THE GROVES



Nata nel 1982 a New Brunswick, Canada, **Tamara Henderson** vive e lavora a Canberra in Australia. Il suo processo creativo sviluppa una propria mitologia attraverso una pratica continua di scrittura, disegno e annotazione del quotidiano. Henderson raccoglie oggetti da varie fonti, inclusi oggetti trovati, riciclati e regali raccolti durante i suoi viaggi, e li assembla in installazioni su larga scala. Questi ambienti espansi comprendono un vasto vocabolario di pratiche artistiche e artigianali, tra cui film, pittura, tessuti, sculture in vetro, ceramica e bronzo, disegno, suono e performance. Henderson ha realizzato importanti mostre personali tra cui *Green in the Grooves*, Camden Art Centre, Londra, 2023; *Of Seasons End*, Tate Modern, Londra, 2020; *Womb Life*, Kunst-Werke Institute for Contemporary Art, Berlino, 2018; *Seasons End: More Than Suitcases*, Douglas Hyde Gallery, Dublino, 2018; *Seasons End: Out of Body*, Oakville Galleries, Oakville, 2017; e *Seasons End: Painting Healer*, REDCAT, Los Angeles, 2016. Tra le recenti mostre collettive si segnalano le partecipazioni a: *Thin Skin*, Monash University Museum of Art, Melbourne, 2023; *Though it's dark, still I sing*, 34a Biennale di São Paulo, São Paulo, 2021; *Part of the Labyrinth*, GIBCA 2019 Biennale, Göteborg, 2019; *Biennial of Moving Images*, OGR, Torino, 2019; *Biennale de l'Image en Mouvement*, Centre d'Art Contemporain Genève, Ginevra, 2018; *Virginia Woolf: An Exhibition Inspired by her Writings*, Tate St Ives, St Ives, Pallant House Chichester e The Fitzwilliam Museum, Cambridge, 2018; *Life Itself*, Moderna Museet, Stoccolma, 2016; e *dOCUMENTA(13)*, Kassel, 2012.

P. STAFF



ON VENUS

P. Staff, *On Venus*, col., sound, 13'06", 2019.

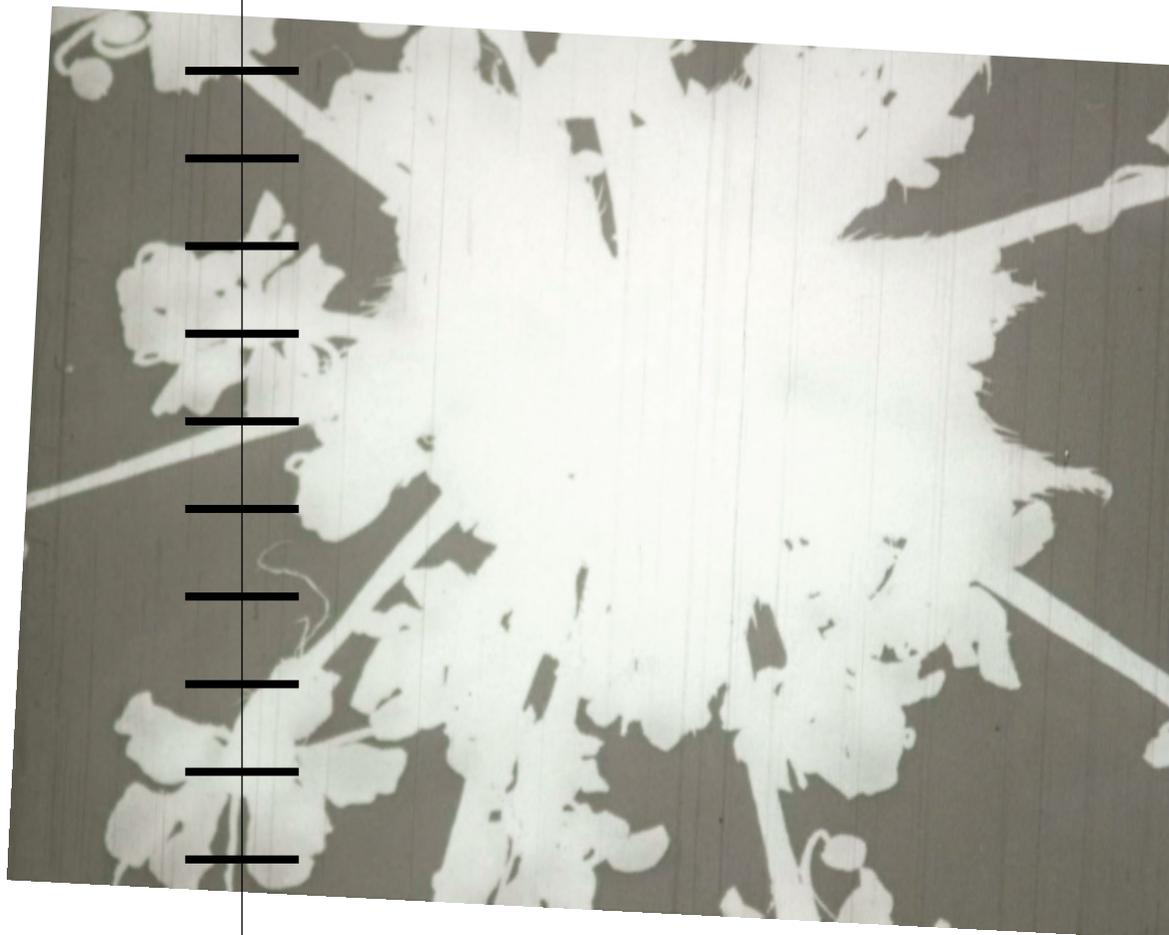
Concepito per una mostra personale alle Serpentine Galleries di Londra e poi incluso nell'esposizione principale alla Biennale di Venezia nel 2022, *On Venus* è un video che si compone di due parti. Nella prima sezione, filmati graffiati, distorti e talvolta sovrapposti documentano la lavorazione di prodotti di origine animale, tra cui carne, pelle, pelliccia, urina e sperma. Nella seconda, una poesia descrive la vita sul pianeta Venere come uno stato di non-vita o quasi-morte. Corpi non umani e trans vengono giustapposti, confusi e vivisezionati in un montaggio viscerale che mira a un'alleanza tra l'esperienza queer e le teorie anti-antropocentriche dell'ecologia. *On Venus* è un esercizio di immaginazione sulle forme di vita aliena che popolano il pianeta Terra.

P. Staff (1987, Regno Unito) vive e lavora tra Los Angeles e Londra. Attraverso installazioni video, sculture e poesie, il suo lavoro esplora la storia, la tecnologia, il capitalismo e la legge, indagando come queste forze influenzano e definiscono i nostri mondi fisici e sociali.

Tra le recenti mostre personali di P. Staff si annoverano: Kunsthalle Basel (2023), Commonwealth and Council, Los Angeles (2023, 2018); LUMA, Arles (2021); Institute of Contemporary Art, Shanghai (2020); Serpentine Galleries, Londra (2019); Irish Museum of Modern Art, Dublino (2019); e Chisenhale Gallery, Londra (2015). Ha inoltre partecipato a importanti mostre collettive, tra cui la Whitney Biennial (2024), la 59ª Biennale di Venezia (2022); la 13ª Biennale di Shanghai (2021); la Julia Stoschek Collection, Berlino (2021); il Walker Art Center, Minneapolis (2019); l'Hammer Museum, Los Angeles (2018); e il New Museum, New York (2017).

ANNETTE FRICK

COSMIC ELEMENTS



Annette Frick, *Cosmic Elements*, col., sound, 7'03", 2002-2003.

Rifacendosi a una tradizione che include i rayogrammi di Man Ray, le pellicole dipinte di Storm de Hirsch e i collage di Stan Brakhage, *Cosmic Elements* è un film realizzato senza macchina da presa. Nella prima parte dell'opera, Annette Frick esplora le complesse strutture di fiori e arbusti impiegando la tecnica del fotogramma, una forma di impressione per contatto risalente alle origini della fotografia. Nella seconda parte, che fa da epilogo al film, l'artista cosparge la pellicola di sperma in un omaggio femminista a Marcel Duchamp. Il francese aveva infatti usato il liquido seminale per realizzare *Paysage Fautif* (paesaggio manchevole), un disegno del 1946 dedicato alla scultrice brasiliana Maria Martin. In questo esempio di cinema povero, realtà e astrazione, romanticismo e pornografia sono movimenti speculari dello stesso flusso di coscienza. La colonna sonora è stata composta appositamente dal bassista statunitense Sirone.

Annette Frick (1957, Bonn, Germania) ha dedicato gli ultimi tre decenni alla creazione di opere fotografiche e filmiche. Documentando le diverse sottoculture di Berlino, le sue immagini analogiche in bianco e nero catturano momenti di gioia e libertà al di fuori degli ordini eteronormativi della società urbana. Dal 1978 al 1988 Frick ha studiato Belle Arti presso la Fachhochschule für Kunst und Design, formandosi con Arno Jansen, Daniel Spoerri e Robert van Ackern. Contemporaneamente, ha lavorato come fotografa per vari istituti scientifici, pubblicato testi sull'arte e la fotografia, e fondato l'Hafensalon nel suo studio a Colonia insieme ad Achim Riechers e Doris Frohnapfel.

Tra i suoi riconoscimenti figurano il Premio Emprise Art di Düsseldorf nel 2006 e una ricerca per la Fondazione DEFA sul film di Herbert Tobias, presentato nel programma Panorama della Berlinale nel 2011. Ha ricevuto la borsa di studio della Cité Internationale des Arts di Parigi nel 2016-17. Negli ultimi anni, le sue mostre personali sono state ospitate a Francoforte, Colonia, Berlino, Brema e Lipsia. Nel 2018 ha vinto la Ellen Auerbach Fellowship dell'Akademie der Künste e nel 2020 il Dieter Ruckhaberle Prize. Inoltre, è stata tra i vincitori delle borse di studio della Pollock Krasner Foundation nel 2020-2021. Le sue opere sono nelle collezioni di musei come l'Hamburger Bahnhof, Schwules Museum, Deutsches Historisches Museum (Berlino), Museum Ludwig (Colonia), Haus der Geschichte (Bonn) Nieuwe Brabantse Kunst Stichting (Enschede), Museum Folkwang (Essen).

3. CHERYL DONEGAN

Retrospektiva in presenza
dell'artista

Sulla scia delle esperienze del cinema indipendente americano e della rivoluzione digitale si colloca l'opera della grande ospite internazionale cui il festival dedica un'ampia retrospettiva. Cheryl Donegan torna finalmente in Italia dopo aver esposto il suo video-manifesto *Head* alla leggendaria Biennale di Venezia del 1993.

Proseguendo su schermo la propria pratica pittorica, l'artista statunitense si serve del mezzo audiovisivo per mettere in circolazione un immaginario femminista che si riappropria delle estetiche del consumo. Nelle opere di Donegan, segni e forme di scarso valore vengono riciclate in nuove composizioni ad altissimo capitale emotivo. L'artista mette in atto una radicale ecologia dell'immagine che precorre e scardina i meccanismi di produzione e trasmissione dei contenuti nell'epoca digitale.

Fonte di ispirazione imprescindibile per tanti autori della generazione post-internet, la pratica di Donegan viene scandagliata attraverso la visione di nove folgoranti opere video. Dai primi lavori in cui performance e pittura confluiscono in una irriverente revisione dei canoni modernisti, alle appropriazioni di formati quali lo spot, il trailer, lo slideshow e il videoclip musicale, fino a opere interamente realizzate sui social media senza l'uso della telecamera.

La retrospettiva dedicata a Cheryl Donegan sarà seguita da una conversazione dell'artista con Francesco Urbano Ragazzi.

CHERYL DONEGAN



↑ © Grace Roselli, Pandora's BoxX

1. Cheryl Donegan, *Head*, col., sound, 2'49", 1993.

Esposto nella sezione Aperto '93 alla Biennale di Venezia, *Head* è un vero classico dell'arte femminista statunitense. Lo è talmente tanto che alcune immagini del video sono incluse nella sigla della serie *I Love Dick* prodotta da Amazon Prime nel 2016. Un'inquadratura fissa lunga pochi minuti ci mostra l'artista intenta a bere del latte da una tanica che lei stessa ha bucato. Senza usare le mani, Donegan cerca di risputare il liquido nel contenitore o lo ingoia convulsamente, in un atto che è allo stesso tempo erotico e disgustoso. La scena potrebbe ricordare alcune dolorose performance degli Anni '70, tuttavia i colori fluo degli oggetti di scena e il post-rock degli Sugar in sottofondo avvicinano l'opera al pop scanzonato dei video musicali di MTV. Al culmine dell'azione, Donegan inizia a sputare il latte contro la parete di fondo, proseguendo in modo irriverente la tradizione americana dell'Action Painting. La donna è sia soggetto che oggetto, dirige l'azione e si esibisce per la telecamera. Lo spettatore invece è costretto a confrontarsi con il proprio pudore e il proprio voyeurismo.



PRACTISSE

2. Cheryl Donegan, *Practisse*, col., sound, 5'39", 1994.

Un autoritratto: l'artista si dipinge la faccia mentre è filmata a mezzo busto da una videocamera. Un gesto apparentemente semplice viene però complicato dall'effetto di vari tipi di filtro. Il volto di Donegan è infilato in un sacchetto di plastica, poi trasmesso su uno schermo TV, poi ulteriormente schermato da un foglio trasparente. Man mano che la pittura procede, le superfici si accumulano in una successione di distorsioni analogiche e digitali che confondono i piani di realtà. Mentre la trasparenza della trasmissione si fa opaca, la pittrice diventa pittura. Colonna sonora del video è l'unica registrazione esistente della voce di James Joyce. Lo scrittore legge alcuni paragrafi tratti da *Anna Livia Plurabelle* – l'ottavo capitolo di *Finnegans Wake* – in cui il fiume Liffey è personificato in una donna simbolo dell'universale femminile. Come le immagini di Donegan, anche la lingua di Joyce è distorta da continui giochi di parole che rendono la narrazione onirica e surreale.

Cheryl Donegan (New Haven, USA, 1962) vive e lavora a New York e in Istria. Dagli anni '90 è una pioniera dell'estetica post-digitale, producendo immagini lo-fi che creano cortocircuiti tra arti performative, video-making e pittura. Dirette, irriverenti e pervase da un erotismo ironico, le opere di Donegan offrono un approccio sovversivo a temi legati al sesso, al genere, alla creazione artistica e alla storia dell'arte. Subito inclusa nel canone dell'arte femminista con video come *Practisse* e *Head* – presentato alla Biennale di Venezia nel 1993 – l'artista utilizza una varietà di tecniche *do-it-yourself*, analogiche e non per trasformare oggetti e simboli del consumo di massa in arte astratta. Le sue pitture, videoinstallazioni e i più recenti progetti legati alla moda sono stati esposti in contesti internazionali di rilievo, come la Whitney Biennial, il MoMA, il Tang Museum of Art e la Biennale d'Art Contemporain de Lyon, oltre che in ampie retrospettive presentate in istituzioni come il New Museum, l'Aspen Art Museum e la Kunsthalle Zurich.

3. Cheryl Donegan, *Alive! Artist! Model! Pleasure!*, col., sound, 3'27", 1998.

È sera in un interno domestico borghese. Un televisore trasmette il musical *Artists and Models* diretto da Frank Tashlin nel 1955. Con il naturale maschilismo dell'epoca, Jerry Lewis e Dean Martin celebrano cantando l'importanza dell'arte nella storia del mondo. La scena si interrompe bruscamente. Un gruppo di ragazzi nella caffetteria di un college canta a cappella lo stesso motivetto. La loro coreografia amatoriale cita alcune video-performance realizzate da Cheryl Donegan negli Anni '90. Il musical originale ricompare però ben presto sullo schermo e il video si conclude. In uno zapping tra televisione e presa diretta, l'opera di Donegan mescola cultura alta e bassa, cinema indipendente e hollywoodiano. Appropriandosi dei cliché espressi nel musical, l'artista riflette sul suo doppio ruolo di autrice e modella e, più in generale, sul ruolo della donna nella storia dell'arte.

4. Cheryl Donegan, *Whoa Whoa Studio (Courbet)*, col., sound, 3'21", 2000.

Questo video riflette l'ambiguità del sentimento materno vissuto da Cheryl Donegan in attesa del suo primo figlio. L'artista si presenta agghindata con un mostruoso travestimento home-made, mentre la videocamera cattura la trasformazione del suo corpo e la messa in scena di un caotico processo creativo. Sovvertendo la mistica della pittura in studio, Donegan esibisce il proprio spazio di lavoro come un teatro. L'artista dipinge senza sosta, prima sulla tela e poi usando un programma per computer, finché le superfici del



HEAD

WHOA WHOA STUDIO



quadro e dello schermo arrivano a equivalersi. Molte sono le autocitazioni presenti nell'opera. La bottiglia di plastica che costituisce la maschera della performer, per esempio, ricorda quella utilizzata nel precedente *Head* (1993). Donegan esamina così la propria identità di artista e di donna in un periodo di estremo cambiamento. Nel titolo, un riferimento a Courbet contribuisce a ridicolizzare la retorica del genio maschile chiuso nel proprio atelier.

5. Cheryl Donegan, *Flushing*, col., sound, 4'13", 2003.

Una passeggiata psichedelica nei corridoi del Flushing Mall, un centro commerciale nel quartiere di Queens, New York, chiuso per sempre nel 2015. Cheryl Donegan compie un'analisi visiva di quello che l'architetto olandese Rem Koolhaas ha definito *junkspace*, spazio spazzatura, effetto ambientale della globalizzazione economica. La videocamera trasforma grafiche kitsch, prodotti a basso costo e jingle ossessivi in un'astrazione estatica. L'estetica posticcia cui sono costrette le classi meno abbienti viene elevata a meraviglia. In sottofondo, il figlio dell'artista esaspera la madre con richieste insistenti.

6. Cheryl Donegan, *Old, Temporary*, col., sound, 8'00", 2005.

Cheryl Donegan torna a esplorare l'architettura e l'estetica dei centri commerciali in una nuova allucinazione fatta di scale mobili e superfici riflettenti. Questa volta la protagonista dell'opera è una misteriosa donna di

origini asiatiche che viene seguita mentre compie azioni banali. Nella prima parte del video, si sente la voce di Yoko Ono esprimere visioni personali sulle relazioni mentre i Beatles sono intenti a registrare il White Album. Il confronto tra la più famosa boyband della musica pop e un'artista d'avanguardia come Yoko Ono diventa simbolo di un conflitto tra i sessi fatto di stereotipi, misconoscimenti e demonizzazioni ai danni delle donne. Nella seconda parte del video suona la musica di Ché-Shizu, band folk-psichedelica giapponese.

7. Cheryl Donegan, *Refuses*, col., sil., 5'00", 2006.

Una serie di immagini triviali o pornografiche, sia fisse che in movimento, passano sullo schermo al ritmo di dissolvenze e altre transizioni incluse in programmi amatoriali di montaggio video. In un silenzio meditativo a tratti imbarazzante, Cheryl Donegan viviseziona la semiotica della cultura popolare così come si è andata evolvendo dopo la diffusione di internet. Fotografie e filmati senza valore gettano chi guarda nella vertigine dell'immondizia digitale. L'ordine delle immagini non è tuttavia casuale, ma determinato da regole ferree. Ciascuna immagine traduce in materiale visivo le parole di FUSES (after *Carolee Schneemann*), una poesia di Caroline Bergvall che a sua volta descrive, fotogramma per fotogramma, l'omonimo film d'avanguardia del 1967. In un gioco di appropriazioni, remix e citazioni, l'opera di Donegan si serve delle immagini altrui secondo una prassi nata con la rivoluzione digitale; allo stesso tempo, stabilisce una piccola genealogia di artiste che hanno lavorato sull'espressione del desiderio femminile.

8. Cheryl Donegan, *I Still Want to Drown*, col., sound, 3'39", 2010.

Un video musicale fatto in casa per *Are You There (With Another Girl)*, ballad di Dionne Warwick che parla di un amore infedele. Al monologo intimista della canzone si associano immagini che evocano temi come la differenza tra classi sociali e la fatica del lavoro di cura. Pubblicità e modellini 3D di lussuosi appartamenti si alternano a riprese fatte nel bagno dell'artista o nel seminterrato dei suoi genitori. Anche in quest'opera è centrale la questione della rappresentazione femminile. Il video si apre con un remake della prima scena di *Eyes Wide Shut*, film di Stanley Kubrick in cui gli allora sposi Nicole Kidman e Tom Cruise interpretano una coppia alla ricerca di nuove emozioni. Seguono i riflessi di scene tratte da *Jeanne Dielman (1975)*, pellicola di Chantal Akerman in cui una donna con un inconfessabile segreto è ossessionata dalle faccende domestiche. L'opera si conclude con la prima apparizione in TV di Cheryl Donegan, la quale posa come modella in una televendita intitolata *How to Shop Outlet Malls*.

9. Cheryl Donegan, *Blood Sugar*, col., sound, 5'28", 2012.

Originariamente proiettato sul dorso di una giacca disegnata dall'artista, *Blood Sugar* è un saggio visivo sul consumo delle immagini all'inizio del XXI



secolo. Dopo l'apertura di un sipario fatto di vibranti tessuti a quadretti, una fila di modelle compare e scompare nello spazio semibuio di una sfilata. Agli abiti ugly-chic della primavera-estate 2011 di Miu Miu seguono però ben presto riprese di altro tenore. Corridoi semivuoti di centri commerciali, rotoli di tessuto dalle fantasie esuberanti, clip trovate su internet che mostrano anonime indossatrici in vaporosi vestiti fai-da-te cedono infine il passo a una cascata di maglioni virtuali. Nell'opera, il ciclo della moda è metafora del rapido deterioramento delle immagini nell'epoca della iperdiffusione digitale, ma anche allegoria delle disuguaglianze sociali. Il ripetitivo motivetto della colonna sonora è tratto da *The Words that Maketh Murder* di PJ Harvey. Il secondogenito dell'artista compare in un cameo.

10. Cheryl Donegan, *Vine*, col., sound., 8'45", 2016.

Vine era il nome di un social media lanciato nel 2013 e chiuso per sempre alla fine del 2016. La piattaforma permetteva la condivisione di brevi video della durata massima di sei secondi, automaticamente ripetuti in loop. Ogni ripetizione veniva registrata da un contatore che sanciva la viralità del contenuto condiviso. Cheryl Donegan utilizza i template, le regole e i limiti imposti dalla app per realizzare un video senza usare la telecamera. Il processo viene dapprima mostrato nel suo farsi agli utenti che seguono il canale anonimo dell'artista, YourPlasticBag; all'annuncio della chiusura del social media, il materiale accumulato viene fissato in un video attraverso una consapevole operazione di screen capture. Realizzata su una piattaforma ormai scomparsa, l'opera è una danza macabra o una vanitas dedicata all'inquinamento visivo che le nostre identità digitali producono ogni giorno.

4 . CHOOSE MUTATION

Première nazionale.
Susanne Sachsse e CHEAP
Collective



CHEAP è un collettivo berlinese che fa della mutazione il proprio elemento costitutivo. Di mutante, CHEAP, non ha solo il numero di partecipanti ma anche le loro identità. Tra i fondatori di questo corpo collettivo si possono annoverare il traduttore Daniel Hendrickson, l'artista e attrice Susanne Sachsse, l'accademico Marc Siegel, cui si aggiungono molti altri collaboratori: la performer Vaginal Davis, il gruppo musicale Xiu Xiu, il regista Bruce LaBruce e molti altri ancora.

L'attenzione si concentra in particolare su Susanne Sachsse e sulla sua recente collaborazione con la fotografa Annette Frick nell'ambito di una mostra negli spazi di Accelerator a Stoccolma la scorsa primavera. L'esposizione e il sodalizio con Annette Frick vengono raccontati da Francesco Urbano Ragazzi in un dialogo con la gallerista Clarissa Tempestini (ChertLüdde, Berlino). La conversazione introduce alla visione del video *Choose Mutation* diretto da Sachsse e co-firmato da CHEAP Collective.

Presentata per la prima volta su grande schermo, l'opera è un sofisticato dispositivo di ascolto e visione in cui il linguaggio si fa ritmo, codice e materia; un viaggio che passa dalle estetiche cyberpunk alle distopie post pandemiche, dalla poesia concreta alla dark wave. La colonna sonora rende lo spettacolo un'esperienza vibrante, in cui si stratificano testi di Sachsse e Marc Siegel, citazioni del filosofo transfemminista Paul B. Preciado, registrazioni di suoni trovati, insieme alle musiche originali di Xiu Xiu.

SUSANNE SACHSSE + CHEAP COLLECTIVE

CHEAP, *Choose Mutation*, col., sound, 57'02", 2024.

In anteprima nazionale, l'ultima fatica del mitico collettivo contro culturale berlinese CHEAP – fondato da Susanne Sachsse, Daniel Hendrickson e Marc Siegel nel 2001, conta tra i propri collaboratori Vaginal Davis, Phil Collins, Wilhelm Hein, Hannah Hurtzig, Bruce LaBruce. *Choose Mutation* è un collage distopico che, attraverso filmati originali e trovati, descrive con ritmo esasperato la società della sorveglianza, della post-verità e della propaganda perpetua. In questa intensa poesia visiva il suono è trattato come un codice, il testo come immagine e viceversa. La stratificata colonna sonora include testi di Susanne Sachsse e Marc Siegel, appropriazioni, remix, e la musica originale di Xiu Xiu. Nel mezzo dell'opera, un fantascientifico coro greco canta le parole del filosofo queer Paul B. Preciado: "Il padre e la madre sono già morti. Noi siamo i figli di Hollywood, del porno, della pillola, della TV spazzatura, di internet e del cyber-capitalismo."

CHOOSE MUTATION



Susanne Sachsse è nata nella Germania dell'Est e vive a Berlino. La sua pratica performativa affonda le proprie radici nel teatro. Subito dopo aver completato gli studi alla Hochschule für Schauspielkunst Ernst Busch nel 1989, è entrata a far parte del Berliner Ensemble, dove ha recitato nelle produzioni di Heiner Müller, Robert Wilson ed Einar Schleef.

Nel 2000 ha lasciato l'ensemble per concentrarsi sulla propria pratica artistica e l'anno dopo ha cofondato il collettivo di artisti CHEAP. Negli anni successivi ha lavorato all'incrocio tra performance, musica, cinema e arte, collaborando con una vasta comunità di artisti, tra cui Yael Bartana, Jonathan Berger, Zach Blas, Phil Collins, Bruce LaBruce, Ligia Lewis, Paul B. Preciado e Xiu Xiu. Sachsse si è esibita in spazi prestigiosi come, tra gli altri, la Volksbühne, l'Haus der Kulturen der Welt, l'Hebbel am Ufer, la Schaubühne. Ha inoltre collaborato con Natascha Süder Happelmann al Padiglione tedesco della Biennale di Venezia nel 2019. La sua prima mostra personale, *I Was a Formalist Pensioner. An Antiopera*, è stata inaugurata nel 2021 presso Participant Inc a New York.

Il collettivo artistico **CHEAP** è stato fondato nel 2001 a Berlino dall'artista Susanne Sachsse insieme al traduttore Daniel Hendrickson e all'accademico Marc Siegel. CHEAP si avvale spesso della collaborazione di Vaginal Davis, Jonathan Berger, Pola Sieverding e Xiu Xiu, e ha inoltre lavorato a stretto contatto con molti altri cineasti e musicisti come Phil Collins, Wilhelm Hein, Bruce LaBruce, Annette Frick. La formazione variabile del gruppo riflette la poetica della coautorialità e della mutazione che lo caratterizza.

5. INVERNOMUTO

Retrospektiva in presenza
degli artisti



Una retrospektiva dedicata alla produzione video di Invernomuto chiude le intense giornate di incontri e proiezioni. Il duo composto da Simone Bertuzzi e Simone Trabucchi è ospite del festival per dialogare con Francesco Urbano Ragazzi e con il pubblico, provando a condensare in una serata vent'anni di carriera.

Invernomuto indaga i topos della cultura popolare tracciando genealogie sorprendenti, in grado di ricollocare i più generali processi di mondializzazione entro contesti situati. Al cuore della pratica del duo, la ricerca sonora e audiovisiva prende i contorni di una contro-etnografia in cui i confini tra cultura di massa, folk e sottocultura vengono rimescolati. Per la prima volta a Bari è possibile vedere, a ritroso nel tempo, alcuni dei principali episodi che hanno segnato la carriera del duo: dalle recenti videoinstallazioni museali come *Mangrovia* – girata in Martinica assieme al compositore elettronico Low Jack – fino alle primissime opere in videotape come *Catch Me When I Fall*. In un registro che va dal poetico al paradossale, dal trailer al videoclip al documentario, la variegata produzione audiovisiva di Invernomuto permette di accedere a una dimensione spaziale e sensoriale che tende calorosamente alla fusione comunitaria.

INVERNOMUTO

↑ @Jim C. Nedd



1. Low Jack e Invernomuto, *Mangrovia*, col., sound, 9'10", 2024.

È ambientata nei territori umidi della Martinica la collaborazione di Invernomuto con Philippe Hallais, DJ e musicista noto come Low Jack. Attraversando gli ecosistemi delle mangrovie, una ballerina esegue ripetutamente lo stesso movimento: l'*headtop*, una verticale in appoggio sulla testa che termina in una caduta. A eseguire la danza è l'attrice e coreografa Rayna, figura di spicco nel movimento dancehall delle Antille francesi. Mentre il suo corpo si abbandona alla forza di gravità, sembra che entri in comunicazione con gli elementi naturali circostanti. Ai paesaggi fantastici delle paludi martinicane fanno eco i paesaggi sonori registrati in loco. Tra folle festanti, versi di uccelli e il mormorio dell'acqua, i cantanti Bamao Yendé e Le Diouck intonano un dialogo impossibile con una persona amata e poi perduta. Nel loro flusso di coscienza viene evocata la corsa contro il tempo di un videogioco. Come affrontare la perdita di fronte all'incurante scorrere del mondo?



MONGROVIA

2. Invernomuto e Jim C. Nedd, *GRITO – Las Brisas de Febrero*, col., sound, 5'55", 2021.

Presentata nel Liverpool Cotton Exchange Building in occasione della Biennale di Liverpool nel 2021, la videoinstallazione di Invernomuto in collaborazione con l'artista Jim Nedd esplora la musica della regione settentrionale della Colombia. L'opera si concentra in particolare sul villaggio di Palenque che, fondato nel XVII secolo da africani fuggiti dalla schiavitù, fu il primo a ottenere l'indipendenza dalla corona spagnola. Sullo schermo vengono mostrati i *picos*, appariscenti sound system su ruote che suonano dischi afro-colombiani durante sfide musicali organizzate per le feste di piazza. Le loro melodie e la loro imponente presenza sono un segno del contatto tra l'Africa occidentale e il Sud America in seguito alla tratta

Invernomuto è il nome con cui, dal 2003, il duo composto da Simone Bertuzzi e Simone Trabucchi indaga le mitologie delle sottoculture contemporanee, ricollocando gli uniformanti processi di mondializzazione entro contesti situati. Il collettivo opera attraverso il perpetuo rimescolamento dei media dando vita a progetti di ricerca articolati nel tempo e nello spazio, da cui derivano cicli di opere fra loro interconnesse. Le produzioni audiovisive e sonore, così come le azioni performative e i progetti editoriali a opera del duo, agiscono spesso come delle piattaforme di collaborazione a cui partecipano musicisti, artisti e autori provenienti da diversi generi e discipline. Dopo più di vent'anni di carriera, Invernomuto ha all'attivo una lunga serie di mostre in Italia e all'estero. Tra queste, si ricordano le partecipazioni a Liverpool Biennial (2021), 58th October Salon - Belgrade Biennial (2021), 58a Biennale Arte di Venezia (2019), Manifesta 12 (2018), Nuit Blanche di Parigi (2017), solo per nominare gli episodi più recenti.

B.O.B



transatlantica di esseri umani. Riflettendo l'idea che la conoscenza passa attraverso l'esperienza incarnata, il montaggio del video rispecchia i pattern di alcune acconciature a treccia inventate dagli schiavi per trasmettere messaggi all'insaputa dei loro padroni. In sottofondo, voci diffuse da due altoparlanti raccontano storie legate alle aree di Palenque e Barranquilla, aggiungendo un ulteriore strato al già complesso tappeto sonoro dell'opera.

3. Invernomuto x Duma, *Lionsblood*, col., sound, 2'37", 2020.

Videoclip realizzato per i DUMA, duo noise-metal di Nairobi, Kenya, prodotto dall'etichetta ugandese Nyege Nyege. *Lionsblood* viene girato da Invernomuto a Kampala nel marzo del 2020, in occasione dell'uscita dell'album che porta il nome della band kenyota e che ne ha segnato la consacrazione sulla scena internazionale. Il video nasce da uno script fantasy-horror concepito dai due membri della band, Martin Kanja e Sam Karug. Invernomuto traduce in immagini la loro visione. Una perturbante situazione urbana gioca con uno dei topos più classici del videoclip: la festa in piscina. Tutti gli invitati gustano una misteriosa bevanda.

4. Invernomuto, *Bones* – Atlanta, col., sil., 5'10", 2015.

Così Simone Bertuzzi e Simone Trabucchi descrivono l'opera: "Bones è il nome di un ballerino che abbiamo incontrato per caso nel 2015 durante uno scalo all'aeroporto di Atlanta. Lavorava lì come assistente al Controllo Passaporti. Improvvisava dei movimenti lenti di danza mentre dava indicazioni ai passeggeri. Stava producendo una frattura nella sequenza di procedure necessarie al passaggio di frontiera."

5. Invernomuto, *NEGUS* – Lee "Scratch" Perry, col., sound, 12'47", 2014.

Negus è un progetto crossmediale che è stato sviluppato da Invernomuto tra il 2011 e il 2016. Situandosi nel punto di convergenza tra storia, mito e magia, elabora l'oscuro rimosso del colonialismo italiano attraverso l'ambivalente iconografia dell'ultimo imperatore d'Etiopia, Haile Selassie I. Considerato un dio sceso in terra dal movimento Rastafari, il regnante è incarnato nel video dalla figura di Lee "Scratch" Perry, padrino della musica dub e figura fondamentale per il sound e la cultura reggae. Il Negus ("monarca" in etiope) evoca un fantasma spirituale che secondo Perry aleggia su Black Ark, lo studio di registrazione del musicista a Kingston, in Giamaica. Negli Anni '80 fu il musicista stesso a dare il luogo alle fiamme. Nell'opera di Invernomuto, Lee "Scratch" Perry diventa il maestro di una cerimonia rituale del fuoco. Il rito si svolge però davanti al monumento ai caduti di Vernasca, città natale del duo. Lo spirito dell'ultimo imperatore d'Etiopia viene risvegliato assieme all'inquieto spettro della storia bellica nazionale.



BONES

6. Invernomuto, *Wishes of a G*, col., sound, 6'22", 2014.

Wishes of a G è un omaggio all'artista Mike Kelley, morto suicida nel 2012, attraverso il ritratto di un'area di Los Angeles a lui cara. Si tratta della porzione di Chinatown dove si trova il monumento *Wishing Well*, noto anche come *Seven Star Caverns*, che Kelley riprodusse nella propria scultura ambientale *Framed and Frame*. Utilizzando una videocamera analogica Hi8, Invernomuto realizza uno sgranato memoriale denso di risonanze. Nell'opera l'elemento sonoro assume un ruolo centrale. Continua infatti a ricorrere un suono che ha caratterizzato molti pezzi hip hop prodotti nella West Coast tra Anni '80 e '90: una linea di synth chiamata 'west coast whistle'. Come raccontano gli artisti: "In *Wishes of a G*, il paesaggio californiano è un riverbero di ricordi, una serie di alte frequenze che sgusciavano fuori dalle auto mentre sfrecciavano per la città, l'immagine vivida di un surreale pozzo dei desideri."

7. Invernomuto, *Boomeria*, col., sound, 9'28", 2011.

Girata in 16mm fra inverno e primavera 2011 sulle montagne di Santa Cruz, California, l'opera ritrae il regno di Preston Q. Boomer, un insegnante di scienze che vive nei boschi di Bonny Doon e che lì ha deciso di costruire Boomeria, un castello di 100 metri quadrati. La fortezza, progettata in stile medievale da Boom con l'aiuto dei figli e di alcuni studenti, è un pezzo di architettura fantastica composto di labirinti, tunnel sotterranei e meccanismi elettrotecnici di allarme e difesa. Il film nasce dall'incontro ravvicinato di Invernomuto con Boom, prendendo la forma di quello che il duo definisce un documentario sperimentale e borderline. È proprio l'ambientazione a conferire alle immagini un delirante effetto di realtà che intrappola lo spettatore in un gioco di ruolo senza via di uscita.

8. Invernomuto, *B.O.B. – trailers (chapters 1-3)*, 55"/55"/40", col., sound, 2010.

Con una serie di tre trailer, Invernomuto annuncia l'apertura di una sua mostra personale. Più che un messaggio promozionale, quello di B.O.B è l'innescò di un cortocircuito tra spazio reale e schermico nella costruzione di una trama che rimescola la provincia emiliana con la campagna americana. Concepiti come episodi pilota di una serie tv che non verrà mai realizzata, i tre video sono stati estrapolati da una serie americana realmente esistita, *The Dukes of Hazzard*, le cui immagini sono state rimontate e accostate alla voce inquietante del performer John Duncan.

9. Invernomuto, *Dungeons & Dregs*, col., sound, 4'23", 2010.

Presentato in occasione di un'omonima mostra realizzata da Invernomuto con i curatori e musicisti Francesco Cavaliere e Marcel Türkowsky al Grimmuseum di Berlino, il video trae origine da una ricerca condotta sulle orme di un misterioso oggetto degli Anni '70. L'oggetto in questione è



DUNGEONS & DREGS

Black Cobras, una via di mezzo tra un trucco di magia e un fuoco d'artificio costituito da un piccolo cilindro grigio che, una volta acceso, genera la fuoriuscita di un serpente di cenere. Invernomuto immagina l'esistenza di una gang chiamata appunto Black Cobras, i cui membri si aggirano mascherati tra le terrazze della città e gli alberi della foresta in cerca di connessioni con altre galassie. *Dungeons and Dregs* riassume le principali ossessioni di Invernomuto: i giochi di ruolo e i videogiochi, il suono, l'idea di un viaggio fisico e mentale, il passaggio labile tra realtà, rappresentazione e immaginazione, rituali urbani e suburbani, la magia dei media, il rapporto tra ciò che sta sopra e ciò che sta sotto, cultura e sottocultura.

10. Invernomuto, *Catch Me When I Fall 2*, col., sound, 1'34", 2004.

In anni in cui le tecnologie audiovisive si fanno sempre più compatte e integrate, *Catch Me When I Fall* viene girato con una videocamera analogica ormai prossima alla più totale obsolescenza. Il video celebra la caducità del mezzo in un gioco di abbandono e recupero, esponendo la macchina a movimenti inconsulti che scompongono la visione di un paesaggio verdeggianti. Invernomuto commenta l'opera scrivendo: "Il notevole abbassamento del prezzo di tecnologie ritenute obsolete rende possibili nuovi sentieri radicali di ricerca e sperimentazione. La bassa qualità, così come l'errore, sono la massima aspirazione."

ILARIA DI CARLO

Sirene
Documentario Ibrido,
13'23", 2022

EVENTO SPECIALE
in collaborazione con The Next
Generation - Short Film Festival



SIRENE



Artista e regista italiana di stanza a Berlino **Ilaria Di Carlo** si è laureata presso l'Accademia di Belle Arti di Roma e presso la Central Saint Martins di Londra. In seguito, si è diplomata in produzione cinematografica presso l'Istituto SAE di Berlino. Il suo lavoro unisce i linguaggi del cinema e dell'arte, realizzando film di forte impatto visivo che esplorano i temi del mito e della poesia come riflessione sul contemporaneo e in relazione a spazi, paesaggi e architettura.

I suoi cortometraggi sono stati presentati in numerosi festival, tra cui Festival de Nouveau Cinema Montreal, Torino Film Festival, Cork Film Festival e in musei come la Galleria d'Arte Moderna di Roma, il Museo Nazionale di Arte Contemporanea di Lisbona e la Fondazione Proa di Buenos Aires, ricevendo più di 40 premi internazionali, tra cui quello come miglior cortometraggio Italiano al Torino Film Festival (*Sirens*) e il Barbara Aronofsky Latham all'Ann Arbor Film Festival (*La Via Divina*).

Sirene è un tentativo poetico di reinterpretare il mito nella nostra epoca moderna e il proseguimento di una ricerca artistica sul paesaggio e l'architettura.

Come le sirene nella mitologia greca, che attiravano i marinai verso la distruzione con la dolcezza del loro canto, mastodonti di fumo e lande desolate sono ritratti come l'incarnazione degli ideali della rivoluzione industriale, l'epoca in cui la promessa di un migliore tenore di vita ha esaurito le risorse naturali, inquinando e alterando inesorabilmente l'ecosistema. Nonostante la tecnologia sia espressione della grandezza dell'intelletto umano, la viviamo sempre più come una forza che ci controlla e ci minaccia, percependola, allo stesso tempo, come affascinante e pericolosa.

Tale ambivalenza può essere definita come un'esperienza estetica sublime, con uno spostamento dalla natura alla tecnologia, avendo quel senso di seduzione e terrore trasferito sul paesaggio industriale. Tecnologie come centrali elettriche, fabbriche e le adiacenti miniere riflettono la nostra speranza per i benefici che possono apportare, ma anche la nostra paura per il loro potenziale distruttivo e incontrollabile.

I paesaggi industriali sono espressioni potenti delle pratiche insostenibili dell'economia globale e segni indelebili lasciati dall'umanità sulla superficie geologica del nostro pianeta.



SEBASTIANO D'AYALA VALVA

Standing Waves

Film-documentario, 47', 2024



STANDING WAVES



“*Stehende Wellen/Standing Waves/Onde Ferme (2024)*, il secondo film musicale di Sebastiano d’Ayala Valva, già autore di un lavoro su Giacinto Scelsi, è essenzialmente un’opera dedicata all’ascolto.

Nel suo genere di film documentario, racconta dell’incontro – del processo di lavoro, soprattutto – fra Carol Robinson e l’Orchestra Sinfonica di Stoccarda (SWR Symphonieorchester in Stuttgart). È un diario aperto, finemente documentato dal regista, sullo sgomento, lo scetticismo, la scomodità e infine la scoperta, gioiosamente liberatoria, di un ensemble alle prese con una partitura senza note.

«Alter ego» di Éliane Radigue (così la stessa artista la definisce), a sua volta affermata compositrice e clarinettista, Carol Robinson da circa vent’anni collabora con Radigue alle sue composizioni per strumenti acustici. Co-autrice di un ciclo di opere denominate OCCAM – cui via via si aggiungono ulteriori titoli, a seconda della circostanza, dal 2015 Robinson intraprende viaggi ai quali Radigue, a causa dell’età, non può più fisicamente partecipare, ma ai quali si connette con la mente – come racconta nel documentario – collegandosi tramite le proprie energie alle varie fasi del lavoro, dalle prove all’esecuzione.

Il film è il racconto di uno di questi viaggi, di tre giorni di prove, nei quali Robinson affida una di queste opere all’orchestra di Stoccarda, in vista della sua esecuzione in uno dei più importanti e antichi festival internazionali dedicati alla musica contemporanea, il *Donaueschinger Musiktage*.

Il disorientamento dei musicisti sta tutto nel dover affrontare l’assenza di una musica scritta, la mancanza di uno spartito: elemento invece centrale nel lavoro delle due compositrici. È proprio in questa assenza che si dà per loro un nuovo tipo di musica e di ascolto, che si rivela la potenza del suono.

«È provare qualcosa di nuovo, sperimentare», dice Robinson: «Non ci sono partiture scritte poiché la musica è impossibile da scrivere correttamente. Sarebbero pagine di cose che cambierebbero di volta in volta, poiché si basano sul battito del suono interno e sull’acustica di una stanza. E questo è il motivo per cui stiamo affrontando l’intero processo di lavoro, fra me e voi, senza partiture, e imparando il pezzo un po’ testando».

Decostruire un modello perché si schiuda un altro tipo di musica, in cui ritrovarsi più consapevoli di sé e, di conseguenza, connessi agli altri, specie in un ambito così interdipendente come l’orchestra.

C’è, tuttavia, uno schema di lavoro, come svela Robinson: una serie di immagini fornite ai musicisti per dare loro una guida, una certa direzione, senza così smarrirsi. Sono immagini, in questo caso, di fluidità, di acqua nelle sue varie forme: immagini non condivise con il pubblico, per evitare di influenzarlo e distrarre l’esperienza dall’ascolto...

Il ciclo OCCAM (che a oggi conta quasi un centinaio di composizioni) è frutto di stimoli a cui Radigue approda negli anni, dopo l’uso del sintetizzatore e, prima ancora, della Musica Concreta, ossia della registrazione e manipolazione di suoni ambientali – operazioni che già da allora le suggeriscono l’idea di una musica non scritta. La necessità di confrontarsi con strumenti acustici, realizzati con strumentisti, proviene, dunque, da un processo maturato dopo una lunga ricerca, in cui l’incontro con il Buddhismo si inserisce quale tappa fondamentale.

Nato a Londra nel 1978 da padre italiano e madre inglese, **Sebastiano d’Ayala Valva** vive a Parigi, dove nel 2003 ha conseguito la laurea in Giornalismo all’Institut d’Études Politiques. Dal 2005 si dedica alla scrittura e alla regia di documentari per la televisione francese: *Anche i travestiti piangono* (2007), *Angel* (2009), *Adapté(s)* (2012), *Performants Autrement* (2016). Il suo documentario *La Casa del Padre* (2009) è stato presentato al Torino Film Festival. *Il primo moto dell’immobile* (2018), dedicato al compositore Giacinto Scelsi, presentato durante la prima edizione di *Àngoli* nel 2023, è stato acquistato da ARTE ed è andato in onda su La Lucarne, canale dedicato ai documentari d’autore, dopo essere stato presentato al Torino Film Festival e all’IDFA - International Documentary Film Festival Amsterdam.

Ciò che scopre da allora, nell'incontro con la musica acustica, è un controllo mai sperimentato prima con i sintetizzatori: una spontaneità unica, data dalla musica viva, come spiega Robinson. Una musica che aveva «sempre sognato di fare» – a citare la stessa Radigue – che intitola questo tipo di composizioni «OCCAM» per diverse ragioni: a seguito di una mostra visitata a Los Angeles, su tutti i tipi di onde possibili (da quelle del mare a quelle umanamente percepibili), a seguito della lettura di un libro di fantascienza e soprattutto in omaggio al filosofo Guglielmo di Occam, secondo il quale più le cose sono semplici, migliori sono.

A ognuna di queste composizioni, Radigue aggiunge nomi basati su una nomenclatura non sempre semplice da decodificare: *ocean*; *river*; *delta*. In questo caso *Occam Ocean Cinquanta*, per via dei 50 musicisti di cui sarebbe stata composta l'orchestra di Stoccarda. Si tratta di una musica inizialmente misteriosa, racconta Robinson, trasformata progressivamente in una pratica, così come lei stessa ha cercato di trasmettere al gruppo di orchestrali nei giorni di prove documentati dal film. Una prassi condivisa con un gruppo di musicisti estremamente dotati, ma impazienti e inizialmente poco disposti a confrontarsi con un processo a ben vedere intangibile, nel quale flessibilità, perdita di abitudini e di automatismi sono prerogative essenziali.

L'assenza di uno spartito si rivela, anche in questo senso, fondamentale, poiché limitando l'interazione fra gli orchestrali, induce ognuno di essi ad ascoltare nel profondo il proprio suono, estendendolo oltre misura nel tempo e sondandolo al suo interno. Un'esperienza di disciplina e introspezione, che libera chi la vive in una dimensione in cui, emerge potente, inatteso, un senso di unità.

Il risultato è una larga massa di suoni nello spazio, orizzontali e in continuo movimento, come un flusso d'acqua che sgorga da una fonte di radicale ascolto, a cui gli stessi musicisti, dopo l'iniziale smarrimento, rendono merito con stupore, nelle interviste realizzate dal regista.

Un regista immerso, a sua volta, in un lavoro di ascolto totale, chiamato quasi a una sfida: documentare in soli tre giorni il brano di una musica che ancora non esiste, ma di cui gli interpreti, come sottolinea la stessa Robinson, sono tramiti di un suono che, in essenza, già c'è.

Di tutto questo processo di trasformazione, Sebastiano d'Ayala Valva è testimone attento, e ne dà conto con la stessa poesia, la stessa soave, imperiosa eleganza di questa massa sonora di onde.”

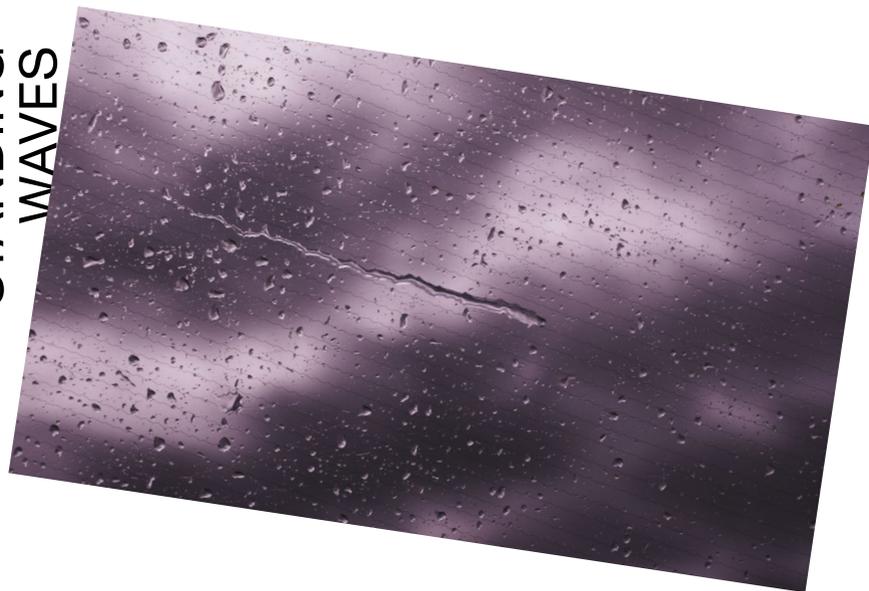
(da "Onde Ferme" di Eloisa Guarracino, Agenda Cultura - Unione Buddhista Italiana, GATE <https://gategate.it>)



“Genericamente, nel Buddhismo di tradizione tibetana si definisce «fenomeno» (*dharmā*) tutto ciò che esiste, ed «esistente» tutto ciò che può essere comprovato da un ragionamento valido: un cosiddetto «oggetto di conoscenza», percepibile dalle 6 coscienze (5 sensoriali + 1 mentale). Essi si suddividono in fenomeni permanenti e impermanenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi in: forma (*rūpa*); coscienza (*viññāṇa*); fattori composti non associati (*viprayukta-saṃskāra*), ossia fenomeni che non sono né forma né coscienza (per esempio la persona, designata in base all'unione di forma e coscienza, o condizioni come la nascita, l'invecchiamento, il tempo). Fra le forme, vi è il suono: oggetto che la coscienza uditiva è in grado di sperimentare, tramite la facoltà uditiva, tramite cioè il suo organo, l'orecchio. Caratteristica di tutti i fenomeni è la loro insostanzialità a livello ultimo: privi di esistenza intrinseca e al tempo stesso, e proprio per questo, relativi, dato il loro sorgere dipendente. Pur essendo percepiti come esistenti e autonomi, essi, infatti, se indagati risultano introvabili, *vuoti* di natura propria, e tuttavia funzionano, dipendendo da cause e condizioni, compresa la coscienza che li percepisce.

Partire da questo dato così elementare – scavare così alla radice – per esperire la musica di Éliane Radigue, non è certo il più ortodosso dei metodi, la tecnica per indagarla, da una prospettiva di materia musicale. Ma un'unità di misura che prova a far riferimento a tali basi di conoscenza della realtà, condivisa del resto dal pensiero della stessa artista per via della sua aderenza al Buddhādharma, può forse sostenere nell'impresa di chi tenta la «purezza» dell'ascolto della sua opera.

STANDING WAVES



Quanto il Buddhismo abbia influenzato la compositrice, anche in questa continua ricerca dall'inafferrabile etichetta, e non solo esplicitamente in opere come *Songs of Milarepa* o *Trilogie de la Mort*, è evidente. Ma a volerne rintracciare l'esplicito rapporto, occorre risalire alla metà degli anni Settanta, quando un gruppo di studenti francesi, al termine di una performance, rivolgendosi alla Radigue, commentarono quanto la sua opera fosse in grado di provocare esperienze meditative. Interrogata sulla provenienza della sua musica, evidentemente riconducibile a un *altrove*, meravigliata, la Radigue rispose: «dal cuore». Ricordando in seguito che: «la storia che eventualmente può raccontare non può che essere la storia dell'ascoltatore, un processo in ogni modo molto intimo», come a sottolineare la percezione soggettiva del fenomeno e l'imprescindibile risonanza con la propria esperienza interiore.

Superando questa forma di separazione, facendo così coincidere la sua musica interiore a una nuova esperienza del mondo, la Radigue compose, a partire dai primi anni Ottanta, lavori per l'appunto di eloquente testimonianza della propria esperienza con il Buddhismo.

Non sorprende che quella nuova ricerca, eminentemente spirituale, la portò a immergersi nella pratica senza riserve, abbandonando per circa quattro anni la musica. Fu un periodo di distacco dal mondo, in cui tuttavia una certa *musica interiore* non smise mai di risuonare, fino a farle maturare una consapevolezza, ben descritta dalle sue stesse parole: «In molte tecniche di meditazione, coloro che hanno raggiunto livelli di consapevolezza superiori, spesso si ritrovano con una sensazione di completa unità con la totalità della creazione, per la quale provano un amore infinito e che dissolve la

polarità tra il sé e il resto. Il guru Pawo Rinpoche era tra questi e a un certo punto finì col pensare che il povero Maestro si sorbisse chiaramente tutto il tempo questo flusso che mi suonava costantemente per la testa. Così chiesi consiglio e con grande sorpresa, ma anche a conferma dei miei sospetti, mi disse che dovevo tornare *fuori* a fare musica, alla luce di questo mio nuovo stato, con un'offerta a testimonianza del mio nuovo impegno».

Songs Of Milarepa, per cominciare: opera in cinque parti, dedicata alla vita del famoso yogi e poeta tibetano, fra i capostipiti del lignaggio Kagyu. È interessante sottolineare che si tratta della prima produzione della Radigue a non essere più su nastro magnetico, ma su un supporto di larga fruizione, come il CD (per l'etichetta Lovely Music). Alle *Songs* si aggiunsero *Jetsun Mila* e *Mila's Journey Inspired By A Dream*, composizione, quest'ultima, per cui si avvale del canto del lama tibetano Kunga Rinpoche. *Trilogie de la Mort* è un altro corposo ciclo di opere, ispirate al *Bardo Tödröl Chenmo*, comunemente noto come il «Libro Tibetano dei Morti», che per fatale coincidenza la coinvolse intensamente non solo nella composizione, ma anche nell'esperienza della perdita del figlio Yves e, pochi mesi più tardi, del suo maestro, Pawo Rinpoche.”

(da “Né orecchio, né suono. «Dal cuore»” di Eloisa Guarracino, Agenda Cultura - Unione Buddhista Italiana, GATE <https://gategate.it>).



ÉLIANE RADIGUE + CAROL ROBINSON + BERTRAND GAUGUET

Nata nel 1932, **Éliane Radigue** è una delle più innovative e influenti compositrici contemporanee. La sua vita musicale inizia a Parigi tra fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 negli ambienti della musica elettroacustica e concreta, al fianco di Pierre Schaffer e Pierre Henry. Per anni lavora prevalentemente con nastri, registratori, e feedback, ma nei primi anni '70, durante un periodo di lavoro e incontri a New York - dove incontra Cage, Glass, Lucier, Niblock, Reich, Subotnick, Young e Zazeela, si avvicina alla sintesi modulare ed esplora le potenzialità dei sintetizzatori, fino a scegliere lo strumento col quale comporrà le sue principali opere elettroniche, l'ARP 2500. I suoi lavori con il sintetizzatore attireranno una notevole attenzione negli Stati Uniti e nel 1973 sarà invitata come compositrice residente negli studi di musica elettronica del California Institute of the Arts e dell'Università dell'Iowa. Nel 1974 inizia a frequentare il Centro di studi tibetani di Parigi e per quattro anni smette di comporre dedicandosi completamente alla pratica, che da quel momento influirà decisamente sul suo lavoro musicale: *Adnos I-III, Songs of Milarepa*, un'opera per sintetizzatore e voce di Lama Kunga Rinpoche e Robert Ashley, *Trilogie de la Mort*, ispirata al Libro tibetano dei morti. A partire dai primi anni 2000, si dedica alla composizione di brani acustici.

Compositrice e clarinettista franco-americana, **Carol Robinson** è una eccezionale esecutrice di brani nuovi e di repertorio classico e contemporaneo, ha suonato in gruppi di rock alternativo, ed è autrice di oltre cento opere per teatro, cinema, danza, installazioni, radio, e da concerto. Tra le sue composizioni più recenti, musica strumentale, con e senza l'uso di elettronica, e opere per orchestra ed ensemble vocali, commissionate da istituzioni quali Brucknerhaus Linz, Donaueschinger Musiktage, Ensemble Klang, London Contemporary Music Festival, Ministero francese della cultura e Radio France. Come solista, ha registrato dischi monografici dedicati a Luciano Berio, Morton Feldman, Phil Niblock, Luigi Nono, Éliane Radigue e Giacinto Scelsi. Vive a Parigi.

Musicista di base a Parigi, **Bertrand Gauguet** suona il sassofono contralto e baritono come solista e in collettivi dedicati alla musica nuova e all'improvvisazione. Compone anche musica elettronica e ha prodotto brani e colonne sonore per la danza, il cinema e la radio, ed effettuato field recording per film, mostre e trasmissioni radiofoniche. Il suo lavoro esplora l'interazione tra frequenze, multifonia, la soglia dell'udibilità, il respiro e il suono come mezzo per la meditazione. La sua discografia comprende circa venti album.



OCCAM RIVER XXII di Éliane Radigue/Carol Robinson

Concerto

C. Robinson (clarinetto basso) e Bertrand Gauguet (sassofono contralto)

Incantata è forse la parola che descrive meglio l'ondulazione prodotta dalla fusione di sassofono contralto e clarinetto basso in un brano che mette in risalto gli aspetti più sottili del timbro dei due strumenti. Per 30 minuti il tempo è sospeso. Respiro e colore trovano un'espressione essenziale, mentre l'acutezza percettiva cresce scoprendo battiti minimi, che emergono da qualche parte sullo sfondo: pulsazioni morbide e pace.



CURATORI

MASSIMO TORRIGIANI

Direttore artistico di *Àngoli*.

Ha ideato e organizzato mostre, festival, concerti, convegni e programmi radiofonici, pubblicato libri, periodici e dischi, sviluppato progetti d'arte e di comunicazione per aziende tecnologiche, editoriali, di moda e di design. Ha diretto la fiera d'arte contemporanea di Shanghai e presieduto il comitato scientifico del PAC - Padiglione d'Arte Contemporanea del Comune di Milano; è stato membro del Comitato Artistico di Milano Triennale Teatro ed oggi è responsabile dell'Agenda Cultura dell'Unione Buddhista Italiana. Nel 2021, attraverso Dischi Fantom, la casa discografica che dirige, ha dato vita con Francesco Cavaliere a *Sussurra Luce*, un progetto che fra radio, opere discografiche, installazioni, concerti e conferenze indaga e confonde i confini tra voce, scrittura e suono. Negli anni, ha diretto e co-diretto le riviste *Rubbia*, *Boiler*, *Rodeo* e *Fantom* e scritto per cataloghi e periodici internazionali. È tra gli autori di *Salento Moderno: Inventario di case private nel sud della Puglia* (Humboldt Books/ Capo d'Arte), 2019.

È nato a Bari e vive a Milano.

FRANCESCO URBANO RAGAZZI

Francesco Urbano Ragazzi è un duo di curatori composto da Francesco Ragazzi e Francesco Urbano. Insieme hanno inventato nuovi formati espositivi e strategie di produzione per l'arte, collaborando con pionieri come Jonas Mekas, Kenneth Goldsmith, Jennifer West, Cheryl Donegan, Haroon Mirza, Pauline Curnier Jardin, Tsai Ming-Liang e altri.

Il duo ha operato per istituzioni come MMCA di Seul, ISCP di New York, CERN di Ginevra, Biennale di Bucarest, Maraya Art Centre di Sharjah, Castello di Rivoli di Torino, Centre d'Art Contemporain di Ginevra, La Casa Encendida di Madrid e Ruya Foundation di Baghdad. Nel 2012, con il supporto del Ministero per le Pari Opportunità, Francesco Urbano Ragazzi ha curato *Io Tu Lui Lei*, la prima mostra istituzionale sul lascito culturale dei movimenti LGBTQ+ in Italia. Tra il 2017 e il 2022, ha diretto l'archivio dell'artista Chiara Fumai, organizzando la sua prima personale negli Stati Uniti, la prima retrospettiva del suo lavoro in Europa, e pubblicando la sua prima monografia. Nel 2021, il duo ha curato l'antologia *FUORI!!! 1971-1974*, dedicata alla prima rivista di cultura LGBTQ+ della storia italiana. Nel 2022, ha diretto la XVII edizione della LIAF Biennale in Norvegia. Tra la fine del 2022 e il 2024, ha curato *Jonas Mekas 100!* in Italia, il programma internazionale per celebrare il centenario del leggendario cineasta lituano.

COLOPHON

ÀNGOLI INTERNATIONAL ART FESTIVAL

Direttore artistico
Massimo Torrigiani

Curatori
Francesco Urbano Ragazzi

Direzione generale
Giusy Ottonelli

Produzione
Natalija Dimitrijević

Progetto grafico
Stefania Galantino

Comunicazione
Cataldo Bevilacqua

**Documentazione
foto e video**
Spore Società Cooperativa

Ufficio stampa
Mila Uffici Stampa

Stampa catalogo
Typographis

Allestimento
DMB Italia

**Direzione e strategia Spazio
Murat e Puglia Design Store**
Giusy Ottonelli
Monica Del Vecchio
Cataldo Bevilacqua

**Segreteria organizzativa
e di produzione Spazio Murat**
Natalija Dimitrijević

**Segreteria organizzativa
e commerciale Puglia Design Store**
Ilaria Seguino

**Amministrazione Spazio
Murat e Puglia Design Store**
Micaela Antonacci



BIGLIETTI

PREVENDITA SU DICE

- Giornaliero, con accesso multiplo durante la stessa giornata
→ 7€
- Abbonamento per 2 giorni
→ 10€
- Gratuità per:
→ Persone diversamente abili e accompagnatori
→ Giornalisti

Àngoli – Festival Internazionale d'Arte è prodotto e organizzato da Spazio Murat e rientra nell'intervento "Promuovere il Cinema 2024", finanziato dalla Regione Puglia e realizzato dalla Fondazione AFC a valere su risorse POC Puglia 2014-2020, Azione 6.7.



UNIONE EUROPEA



REGIONE PUGLIA



PUGLIA, SCENES TO EXPLORE



APULIA
CINEFESTIVAL
NETWORK

È possibile, inoltre, grazie al contributo professionale, tecnico e collaborativo dei nostri sponsor:

Partner



Imago

PEPE GRAPHIC
PUBBLICITÀ E RELAZIONI PER LA COMUNICAZIONE VISIVA

THE NEXT
GENERATION
SHORT FILM FESTIVAL 2024

Le produzioni di *Khandroma* e della serata dedicata alla musica di Eliane Radigue e Carol Robinson sono realizzate con la collaborazione dell'Agenda Cultura dell'Unione Buddhista Italiana, grazie alle firme 8xmille.

Agenda
Cultura



Unione
Buddhista
Italiana

27 DICEMBRE **PROGRAMMA**
SPAZIO MURAT

19:00
Inaugurazione di *Khandroma*, installazione dei **Soundwalk Collective** con **Patti Smith**
Fino al 2 Febbraio 2025

28 DICEMBRE
KURSAAL SANTALUCIA

10:30
Introduzione ad Angoli con Giusy Ottonelli,
Massimo Torrigiani e Francesco Urbano Ragazzi

11:30
Fireworks di **Kenneth Anger** (15 min, 1947)

11:45
Fragments of Paradise di **K.D. Davison** (97 min, 2022)

16:00
Proiezioni di **Akram Zaatari** (*Dance to the End of Love*, 12 min, 2011), **Tamara Henderson** (*Green in the Groves*, 26:46 min, 2023), **P. Staff** (*On Venus*, 13:06 min, 2019), **Annette Frick** (*Cosmic Elements*, 07:04 min, 2002-2003)

17:00
Introduzione a Barbara Rubin di Francesco
Urban Ragazzi Tita Tumillo e Miki Gorizia (Bari
International Gender Festival)

17:30
Christmas on Earth di **Barbara Rubin** (28 min, 1964)

18:00
Barbara Rubin & The Exploding NY Underground di
Chuck Smith (78 min, 2018)

19:00
Diffusione acustica di **OCCAM OCEAN CINQUANTA**
di **Éliane Radigue** e **Carol Robinson** eseguita dalla
SWR Symphonieorchester di Stoccarda

20:00
Proiezioni di **Cheryl Donegan**: *Head*, 3 min, 1993;
Practisse, 6:40 min, 1994; *Alive! Artist!; Model!*
Pleasure!, 3:27 min, 1998; *Whoa Whoa Studio (for
Courbet)*, 3:21 min, 2000; *Flushing*, 4:15, 2004; *Old,
Temporary*, 8 min, 2005; *Refuses*, 5 min, 2006; *I Still
Want to Drown*, 3:39, 2010; *Blood Sugar*, 5:27, 2012;
Vine, 8:45, 2016

21:00
Conversazione tra Cheryl Donegan e Francesco
Urbano Ragazzi

29 DICEMBRE **PROGRAMMA**
KURSAAL SANTALUCIA

10:00
Kenneth Anger (*Fireworks*, 15 min, 1947), **Barbara Rubin** (*Christmas on Earth*, 28 min, 1964), Proiezioni di **Akram Zaatari** (*Dance to the End of Love*, 12 min, 2011), **P. Staff** (*On Venus*, 13:06 min 2019), **Tamara Henderson** (*Green in the Groves*, 26:46 min, 2023), **Annette Frick** (*Cosmic Elements*, 07:04, 2002-2003)

12:00
Introduzione a CHEAP di Francesco Urbano
Ragazzi e Clarissa Tempestini

12:30
Proiezione di **CHEAP**: *Choose Mutation*
(57:02 min, 2024)

15:30
Introduzione al video *Sirene* e a *The Next
Generation festival* di Tita Tumillo e Giusy Ottonelli

15:45
Sirene di **Ilaria Di Carlo** (13:23 min, 2022)

16:00
Fragments of Paradise di **K.D. Davison** (97 min, 2022)

17:30
Proiezioni di **Invernomuto**: *Mangrovia*, 9min,
2024; *GRITO – Las Brisas de Febrero*, 6min,
2021; *Duma – Lionsblood*, 2,37min, 2020; *Bones
- Atlanta*, 5,09min, 2015; *NEGUS - Lee Scratch
Perry*, 12,47min, 2014; *Wishes of a G*, 6,22min,
2014; *Boomeria*, 9,28min, 2011; *Dungeons & Dregs*,
4,23min, 2010; *B.O.B. – trailers*, 2,30min, 2010;
Catch Me When I Fall 2, 1,34min, 2004

18:30
Conversazione tra Invernomuto e Francesco
Urbano Ragazzi

20:00
Proiezione di *Standing Waves* di **Sebastiano
D'Ayala Valva** (60 min, 2024)

21:00
Conversazione tra Carol Robinson,
S. D'Ayala Valva e Massimo Torrigiani

21:30
Concerto con **C. Robinson** (clarinetto basso) e
Bertrand Gauguet (sassofono): *OCCAM RIVER XXII*
di Éliane Radigue e Carol Robinson